



SOMMARIO

Editoriale
di *Vito Stoppa*.....3

ARTICOLI

Fiabe, metafore e altre finzioni
di *Carlo Guerra*.....5

**Il costruttivismo e le sue tracce nei tempi e nei luoghi:
dal passato verso il futuro**
di *Massimo Giliberto*.....16

INTERVISTE

**Psicologia dell'Emergenza, tra falsi miti e prospettive future:
intervista a Luca Pezzullo**
a cura di *Beatrice Bortolotto, Giulia Marcon, Alessandro Zumerle*.....27

RECENSIONI

"Benessere psicologico in situazioni di emergenza"
di *Viktor E. Frankl & Helmut von Paul*
di *Teresa Giacometti*.....36

Direttore Responsabile

MASSIMO GILIBERTO

*Institute of Constructivist Psychology, Padova***Direttore Scientifico**

LUCA PEZZULLO

*Università di Padova***Direttore Esecutivo**

CHIARA LUI

*Institute of Constructivist Psychology, Padova***Capo Redattore**

Lila Vatteroni

*Institute of Constructivist Psychology, Padova***Segreteria di Redazione**Alessandro Agresti, Elisa Cappellari, Francesca Distaso, Lucrezia Masciadri,
Elena Rigon, Ambra Signori, Vito Stoppa, Caterina Tornatora*Institute of Constructivist Psychology, Padova***Redazione**

Lucia Andreatta (ICP Padova, Italy), Luana Andreotti (ICP Padova, Italy), Laura Balzani (ICP Padova, Italy), Marcello Bandiera (ICP Padova, Italy), Eleonora Belloni (ICP Padova, Italy), Gabriele Bendinelli (ICP Padova, Italy), Caterina Bertelli (ICP Padova, Italy), Giordano Bertolazzi (ICP Padova, Italy), Kathleen Bertotti (ICP Padova, Italy), Viviana Bongiorno (ICP Padova, Italy), Elena Bordin (ICP Padova, Italy), Virginia Calabria (Torino, Italy), Sara Candotti (ICP Padova, Italy), Eloisa Cavallini (Padova, Italy), Elena Colbacchin (ICP Padova, Italy), Sara Colognesi (Rovigo, Italy), Erica Costantini (ICP Padova, Italy), Jessica Dagani (Brescia, Italy), Francesca Del Rizzo (ICP Padova, Italy), Laura Di Vita (Torino, Italy), Alessia Faccio (ICP Padova, Italy), Silvia Frattini (ICP Padova, Italy), Elisa Gabbi (Bologna, Italy), Claudia Ghitti (ICP Padova, Italy), Carlo Guerra (ICP Padova, Italy), Ludovica Inserra (Torino, Italy), Elisa Messina (ICP Padova, Italy), Valentina Michelizza (ICP Padova, Italy), Francesca Minotto (Tampere, Finland), Valentina Moroni (Udine, Italy), Cecilia Pagliardini (Milano, Italy), Maria Giulia Panetta (ICP Padova, Italy), Francesca Passera (ICP Padova, Italy), Barbara Penolazzi (Università di Trieste, Italy), Elisabetta Petitbon (Irish Constructivist Psychotherapy Association, Ireland), Elisa Petteni (ICP Padova, Italy), Silvia Poesi (ICP Padova, Italy), Laura Pomicino (Trieste, Italy), Alessandra Pruneddu (ICP Padova, Italy), Marco Ranieri (ICP Padova, Italy), Alice Riccardi (Clinica neurologica Azienda Ospedaliera di Padova, Italy), Marianna Riello (Università di Verona, Italy), Alice Rizzini (ICP Padova, Italy), Elena Saggiocco (ICP Padova, Italy), Federica Sandi (ICP Padova, Italy), Giulia Sandri (ICP Padova, Italy), Alessia Sassano (Trieste, Italy), Davide Scapin (ICP Padova, Italy), Giovanni Stella (Società Costruttivista Italiana, Italy), Giulia Tortorelli (ICP Padova, Italy), Simona Vitalini (Helsinki, Finland)

Comitato Scientifico

Renzo Beltrame (CNR, Pisa, Italy), Dorota Bourne (University of Reading, United Kingdom), Vivien Burr (University of Huddersfield, United Kingdom), Alessandro Busi (ICP Padova, Italy), Trevor Butt (University of Huddersfield, United Kingdom; 1947 - 2015), Anna Carletti (Milano, Italy), Marco Casarotti (Padova, Italy), Simone Cheli (Università di Firenze, Italy), Peter Cummins (Coventry, United Kingdom), Carmen Dell'Aversano (Università di Pisa, Italy), Francesca Del Rizzo (ICP Padova, Italy), Gilberto Di Petta (Napoli, Italy), Franz Epting (University of Florida, United States), Guillem Feixas (Universitat de Barcelona, Spain), Mary Frances (Coventry, United Kingdom), Marco Gemignani (Duchesne University, United States), Massimo Giliberto (ICP Padova, Italy), David Green (Yorkshire, United Kingdom), Alex Iantaffi (University of Minnesota, United States), Marco Inghilleri (Padova, Italy), Shenaz Kelly-Rawat (Dublin, Ireland), Silvio Lenzi (Università di Siena, Italy), Gianclaudio Lopez (Istituto di Stato per La Cinematografia "Rossellini", Roma, Italy), Gianmarco Manfrida (CSAPR, Prato, Italy), Assaad Marhaba (Università di Padova, Italy), Spencer McWilliams (California State University San Marcos, United States), Giuseppe Mininni (Università di Bari, Italy), Andrea Mosconi (CPTF Padova, Italy), Giovanni Narbone (ICP Padova, Italy), Robert Neimeyer (University of Memphis, United States), Massimo Nucci (Università di Padova, Italy), Ivana Padoan (Università Ca' Foscari, Venezia, Italy), Luca Pezzullo (Università di Padova, Italy), Piero Porcelli (Bari, Italy), Harry Procter (University of Hertfordshire, United Kingdom), Jonathan Raskin (State University of New York, United States), Diego Romaioli (Università di Padova, Italy), Vincenzo Romania (Università di Padova, Italy), Elena Saggiocco (ICP Padova, Italy), Jörn Scheer (University of Giessen, Germany), Alessandra Simonelli (Università di Padova, Italy), Dušan Stojnov (University of Belgrade, Serbia), Deborah Trunekova (University of Wollongong, Australia), Valeria Ugazio (Università di Bergamo, Italy), Andrea Varani (Milano, Italy), Francesco Velicogna (ICP Padova, Italy), Guido Veronese (Università degli Studi di Milano Bicocca, Italy), Beverly Walker (University of Wollongong, Australia), David Winter (University of Hertfordshire, United Kingdom), Adriano Zamperini (Università di Padova, Italy), Gastone Zotto (Scuola Operativa Italiana, Italy)

Editore:

Institute of Constructivist Psychology

Via Martiri della Libertà 13, Padova

Tel./fax +39 049 8751669

icp@icp-italia.it - www.icp-italia.it

Sito Internet

www.rivistacostruttivismo.it

E-mail

info@rivistacostruttivismo.it

Editoriale

di

Vito Stoppa

Institute of Constructivist Psychology

In questi giorni di personale lutto e risignificazione della presenza di una scrittrice scomparsa di recente mi sono imbattuto in un suo articolo¹ che mi ha aiutato a mettere a fuoco in modo essenziale un aspetto centrale e complesso del modo di intendere l'essere umano. La scrittrice in questione è Michela Murgia. La domanda che esplicita è la seguente:

"Cosa accade nella mente di chi deve abitare il disastro finché dura, senza la possibilità di uscirne?"

Qualche riga più avanti prova a dare una sua risposta:

"...a volte, nel bel mezzo di un problema gigantesco che non controlli, il solo modo per non perdere la testa è creare un problema ulteriore, che però controlli."

Questi elementi mi hanno portato a dare forma piena alla considerazione per cui, come esseri umani, siamo impegnati costantemente a dare un senso alle cose, a far sì che queste siano anticipabili e pertanto ad anticiparle, atto dal quale non possiamo prescindere. Da qui la sensazione di profonda sofferenza e smarrimento che proviamo in quei tratti di esperienza in cui gli eventi a cui andiamo incontro perdono i contorni, non sono più definibili e ci ritroviamo catapultati in qualcosa che non avevamo anticipato. Questa sensazione perdura almeno fino a che non riusciamo, ciascuno con i propri mezzi e modi, a ridare una grammatica e una sintassi a quegli accadimenti o ad altri più circoscritti, in modo da riprendere quella posizione di ordinatori del proprio mondo che esistenzialmente incarniamo.

Tenere il focus su questo aspetto che la Psicologia dei Costrutti Personali postula essere caratterizzante per l'essere umano mi pare utile come faro nella lettura di questo numero della Rivista Italiana di Costruttivismo, a cui ho scelto di guardare a partire dalla parola "emergenza", parola che porta con sé il richiamo all'idea di "imprevedibilità/prevedibilità" degli eventi.

Se è vero che l'imprevedibilità fa crollare la terra sotto i piedi delle persone, è altrettanto vero che ogni situazione di emergenza scombina le carte in modo che l'atto stesso di riordinarle diventi foriero di un nuovo ordine e quindi di un nuovo senso.

In quest'ottica, ogni emergenza porta con sé anche un'opportunità a seconda del tipo di narrazione che vi si costruisce intorno e quindi anche a seconda del tipo di metafora a cui si ricorre come strumento per poter dare una forma comprensibile a qualcosa per cui, fino a quel momento, non avevamo parole e immagini per descrivere e raccontare².

¹ Michela Murgia, "Michela Murgia: la malattia si mangia il mio tempo ma non permetto che eroda anche me", *La Stampa*, 15 maggio 2023. Disponibile in

https://www.lastampa.it/cultura/2023/05/15/news/michela_murgia_la_malattia_si_mangia_il_mio_tempo_ma_non_permetto_ch_e_eroda_anche_me-12805795/ [Data di accesso 02 settembre 2023]

² Per restare ancorati all'esperienza recente della scrittrice succitata, *avvicinarsi al proprio cancro come guerra verso un corpo estraneo vs accogliere il proprio cancro come possibilità facente parte del proprio essere un sistema complesso*, genera un sistema di anticipazioni differenti sul proprio tempo da vivere e su come viverlo.

Inoltre, penso che il discorso sull'emergenza possa essere un discorso sia *contingente* che *lungimirante*. Nel primo caso, il nostro compito come professionisti che lavorano fianco a fianco con chi sta facendo esperienza di emergenza è quello di favorire il recupero di un senso di anticipabilità sulla propria quotidianità. Non tutto in una situazione di emergenza resta ugualmente inanticipabile.

Nel secondo caso invece, il discorso lungimirante sull'emergenza necessiterebbe un lavoro di costruzione di responsabilità etica.

Perché l'emergenza espliciti la sua portata generativa, la persona deve potersi sentire autrice, seppure talvolta inconsapevole, di un dato evento da cui quell'emergenza è scaturita. Questo approccio, in quanto post-hoc, se nulla può relativamente all'occorrenza dell'evento, assume forza per la possibilità di riflettere sugli sguardi che ci si è permessi e su quelli evitati.

Le emergenze hanno spesso a che fare con le nostre scelte di tenere in considerazione le implicazioni delle nostre azioni (e di quelle della specie umana di cui siamo parte) solo *fino a un certo punto*. Restando nei presupposti di partenza, tutti, come possiamo, tentiamo di dare un ordine alle cose e per farlo inevitabilmente abbiamo un numero finito di anticipazioni. Probabilmente se quel numero fosse infinito l'ordine stesso non sarebbe possibile. Inoltre, talvolta, per garantirci un certo ordine delle cose scegliamo di restringere o accorciare il nostro campo di osservazione.

In quell'atto *optometrico* sempre naturale, a volte intenzionale e consapevole e a volte no, si annidano i presupposti della nostra esperienza di emergenza: se per dare ordine necessitiamo di dover chiudere gli occhi rispetto a qualcosa, o scegliamo di non averne proprio rispetto a qualcos'altro, allora sarebbe utile considerare a priori che una fetta di eventi la stiamo relegando a un'area di imprevedibilità. Considerare questo e potersene fare carico può cambiare il modo di abitare l'emergenza quando essa si palesa, per sua natura, inaspettata.

In conclusione, mi chiedo: se avessimo più contezza del nostro limite, se il nostro qualcosa conservasse in sé il dubbio di non essere il tutto, se il nostro esistere lo pensassimo contestualizzato in un sistema di esistenze più ampio e complesso, come cambierebbe il nostro vissuto di emergenza? Ci sentiremmo ancora così profondamente minati nelle nostre fondamenta di fronte a eventi inaspettati?

Di tempo e prospettive diacroniche, di vincoli e opportunità delle emergenze, di metafore e narrazioni alternative per anticipare, di strumenti e di approcci alla crisi, di questo e di molto altro mi sembra che si possa prendere spunto dai contributi di questo numero della Rivista Italiana di Costruttivismo.

Buona lettura!

Fiabe, metafore e altre finzioni

di

Carlo Guerra

Institute of Constructivist Psychology

Abstract: Questo lavoro, dopo una breve rassegna sui modi in cui è stata definita la metafora nella filosofia, nella linguistica e nella poetica, elenca una sintesi delle sue caratteristiche principali attraverso la lettura di differenti approcci psicologici. Propone, inoltre, una definizione della metafora utilizzando la Psicologia dei Costrutti Personali e suggerisce il suo utilizzo nella prassi clinica poiché utile strumento sia per la comprensione dell'altro che per la promozione del cambiamento in psicoterapia. Viene, inoltre, analizzata la logica metaforica del "come se", intesa come trasposizione narrativa della figura retorica attraverso il racconto di storie verosimili.

Parole chiave: fiaba, metafora, finzione, "come se", verosimiglianza.

Fairy tales, metaphors and other fictions

Abstract: *This paper, after a brief review of the ways in which metaphor has been defined in philosophy, linguistics and poetics, lists a synthesis of its main characteristics through the lenses of different psychological approaches. It also proposes a definition of the metaphor using the Psychology of Personal Constructs and suggests its use in clinical practice as a useful tool for both understanding the other and promoting change in psychotherapy. The metaphorical logic of "as if"- understood as a narrative transposition of the rhetorical figure through the telling of plausible stories - is also analyzed.*

Key words: *fairy tale, metaphor, fiction, "as if", verisimilitude.*

1. Metafora come terra di frontiera

Avventurarsi nello studio della metafora è una scelta pericolosa per la complessità del tema e per la molteplicità delle discipline che lo hanno trattato. Come giustamente riporta Gemma Falco (2018), la metafora è sempre stata "contesa fra filosofia, retorica, linguistica e poesia", ma è riuscita ad appartenere a questi ambiti "senza farsene fagocitare, fiera della sua appartenenza ai fenomeni «di frontiera»". È in questo terreno di confine che provo ad aggiungere un piccolo contributo nell'analisi e nell'interpretazione della metafora attraverso la Psicologia dei Costrutti Personali che, come hanno fatto molti altri orientamenti, si è interrogata sulla funzione che questa figura retorica può avere nel nostro modo di dare senso all'esperienza. Questo articolo cerca di rispondere in primo luogo a una curiosità personale e, in secondo luogo, a un interrogativo professionale. La prima è nata al termine del percorso di specializzazione in psicoterapia quando mi sono accorto che la maggior parte degli argomenti che erano stati trattati, che più mi affascinavano e che più si erano impressi nella mia memoria (ma ora, ripensandoci, potrei dire avevano acquisito più senso per me) erano stati presentati attraverso metafore. Mi sono quindi chiesto come mai. L'interrogativo professionale discende da quello personale e cerca di comprendere, attraverso gli strumenti offerti dalla Psicologia dei Costrutti Personali, quali siano i processi psicologici chiamati in causa dalla metafora. Molti autori, all'interno di questo quadro teorico, si sono confrontati con questo tema, ma nessuno finora mi sembra sia riuscito ad analizzare precisamente il meccanismo che rende la metafora uno strumento così potente sia sul piano linguistico che psicologico. In altri termini tenterò di definire cosa sia la metafora, quali siano le sue peculiarità, come funzioni e, in aggiunta a questo, proverò a ipotizzare come possa essere utilizzata nella psicoterapia per accedere ai significati dell'altro e per promuovere il cambiamento. In questo modo mi piacerebbe che la metafora diventasse terra di frontiera anche tra teoria e prassi in psicologia.

2. La metafora e le sue funzioni

La metafora è una "figura retorica che consiste nel trasferire a un oggetto il termine proprio di un altro secondo un rapporto di analogia" (Cortellazzo & Zolli, 1999, p. 969). Solitamente sul piano linguistico viene definita come una similitudine sottintesa, ovvero un processo espressivo per cui un vocabolo o una locuzione sono utilizzati per esprimere un concetto differente attraverso un rapporto analogico in assenza di avverbi di paragone o locuzioni avverbiali (come). Secondo Bowdle e Gentner (2005) le metafore:

stabiliscono delle corrispondenze tra concetti che appartengono a domini differenti di conoscenza. Per esempio, si consideri la ben conosciuta metafora *la mente è un computer*. Il *bersaglio* (il primo termine o argomento) di questa metafora si riferisce a un'entità astratta, e la *base* (il secondo termine o medium) si riferisce a un complesso dispositivo elettronico. (p. 193)

Il termine metafora è composto da "*metà*" che significa oltre, tra e "*phorèo*" forma secondaria di "*phèro*" portare. Ogni metafora, quindi, conduce a un significato che va oltre, che trasporta al di là del noto, del conosciuto. Secondo il linguista Perelman (1966), la metafora è una analogia condensata, così come è evidente nell'esempio preso dalla Poetica di Aristotele:

la vecchiezza (B) è con la vita (A) nello stesso rapporto che la sera (D) col giorno (C); perciò si potrà dire che la sera (D) è la vecchiezza del giorno (B+C) e anche che la vecchiezza (B) è la sera della vita (D+A). (p. 421)

Perelman, infatti, riprendendo una tradizione antica ancora in uso ai tempi di Kant, considera l'analogia come una similitudine che ha la struttura di un'equazione del tipo: A sta a B come C sta a D. Cita, ad esempio, un'analogia aristotelica "quella stessa relazione che hanno gli occhi dei pipistrelli con la luce del giorno, l'intelletto della nostra anima l'ha con le cose che sono per loro natura più splendide di tutte" (*ibidem*, p. 393) in cui A è l'intelletto dell'anima, B le cose splendide, C gli occhi del pipistrello, D la luce del giorno. L'insieme di A e B è definito *tema*, cioè l'elemento su cui verte la conclusione, l'insieme di C e D è definito *foro*, ossia

l'elemento che serve ad appoggiare il ragionamento per chiarire la struttura dell'analogia.

Queste definizioni affini alla retorica tradizionale concepiscono la metafora come uno strumento linguistico che trasla i significati sui binari delle analogie per enfatizzare l'argomentazione attraverso un ornamento stilistico. Questo tipo di visione viene invece superata da Bianchera e Vezzani (2000) secondo cui:

la metafora è un evento del discorso dotato di un carattere di novità, che arricchisce l'argomentazione non solamente da un punto di vista estetico per l'ornamento che eventualmente introduce, ma anche perché conferisce all'espressione del pensiero un carattere inconsueto, di varietà, un tono di minor rigidità. Di più aperta disponibilità ad arricchirsi di sfumature. Le parole che compongono la metafora acquistano in vitalità nella misura in cui il nuovo evento linguistico corrode la fissità dei significati dovuti alla banalità dell'uso quotidiano. L'alone semantico delle parole tende ad espandersi, elicitando elementi insospettati, tanto denotativi quanto connotativi, che divengono suggestivi inviti per gli interlocutori a cogliere una pluralità di indicazioni di nuove vie da percorrere nella comunicazione dialogica. (p. 230)

Grazie a questi due autori entriamo nel campo di pertinenza della psicologia. La metafora abbandona la funzione ornamentale della linguistica per diventare strumento di espressione del pensiero, agendo sia come elemento di sintesi (tra il significato denotativo e quello connotativo³), sia come invito alla creatività nello scambio di significati con l'altro. L'idea che la metafora non si limiti a descrivere la realtà ma che funga invece da canalizzatore dell'esperienza è condivisa anche da Lakoff e Johnson (2012): "la metafora è diffusa ovunque nel linguaggio quotidiano, e non solo nel linguaggio ma anche nel pensiero e nell'azione: il nostro comune sistema concettuale, in base al quale pensiamo e agiamo, è essenzialmente di natura metaforica". (p. 21)

Per comprendere la posizione dei due linguisti statunitensi è utile rifarsi all'esempio che riportano in *Metafora e vita quotidiana* quando citano una metafora molto comune nel linguaggio quotidiano ovvero "la discussione è una guerra". Connotare la conversazione come una disputa tra due interlocutori significa presumere che ci sarà un vinto e un vincitore, che ci sarà qualcuno che attacca e qualcuno che difende, qualcuno che prevarica le argomentazioni altrui perché indifendibili. Il rapporto dialogico viene strutturato attraverso elementi di aggressività che esplicitano il processo attraverso cui diamo significato alla conversazione e il modo in cui esercitiamo, ad esempio, il potere sulle altre persone. Se invece "la discussione fosse una danza" si spoglierebbe di quegli elementi di veemenza e prevaricazione, accogliendo l'idea che la conversazione necessiti di partecipazione e di coordinazione tra gli interlocutori e che il risultato di questa cooperazione possa essere utile per entrambi.

Il fatto che "le metafore siano necessarie, non solo simpatiche" (Ortony, 1975) è opinione anche di Bowdle e Gentner (2005) i quali, analizzando una grande mole di ricerche sulla linguistica, rilevano come l'utilizzo delle metafore abbia cambiato il proprio contesto di applicazione negli ultimi trent'anni passando da uno strettamente legato all'ornamento del linguaggio poetico a quello psicologico toccando temi quali la comunicazione e il ragionamento. Proprio all'interno di quest'ultimo gli autori, dopo aver descritto i due modelli⁴ più accreditati per spiegare il meccanismo di connessione tra i diversi domini semantici che la metafora riesce a stabilire, evidenziano come queste figure retoriche nascano (*novel metaphor*), si evolvano (*conventional metaphor*) e poi possano morire (*dead metaphor*). Di fatto confermando l'ipotesi che la figura retorica è uno strumento dinamico e versatile sia sul piano linguistico per descrivere e comunicare, che sul piano psicologico per comprendere e donare nuovi significati attraverso la modificazione del linguaggio.

A mano a mano che ci allontaniamo dalla linguistica e ci affacciamo alla psicologia, la metafora sembra abbandonare sempre di più la sua natura descrittiva in favore di una vocazione conoscitiva legata ai processi cognitivi. Secondo Mac Comac (1985) la capacità intenzionale della metafora di produrre un'anomalia semantica che suggerisca un nuovo significato ha origine in un processo cognitivo.

³ Con "denotazione si intende ciò che è significato da un termine o la cosa nominata da quel termine". La "connotazione indica invece l'effetto per cui al significato denotativo si aggiunge un secondo significato spesso di carattere emotivo che costituisce un alone semantico" (Bianchera e Vezzani, 2000).

⁴ Il primo spiega la metafora come "intersezione" di somiglianze tra i domini semantici del termine bersaglio e della base, il secondo come relazione "tassonomica" tra due termini in cui il bersaglio è assegnato alla categoria cui appartiene il termine base.

The creation of a new metaphor occurs when an individual juxtaposes conceptual referents never before combined, producing both a semantic anomaly and a new conceptual insight. This new metaphoric expression surprises us by both its strange grammatical form and its suggestion of a new possible way of looking at an event or at the world. (p. 136)

L'elemento che sembra invece rimanere costante in entrambe le discipline è il carattere di innovazione e creatività veicolato dalla metafora grazie alla sua capacità di invitarci ad esplorare ciò che non è noto attraverso ciò che si conosce già. Anche per Nanetti (2018) la metafora è strumento di invenzione, grazie al gioco ricorsivo della dicotomia somiglianza-differenza:

attraverso la metafora, infatti, si inventano nuove conoscenze, grazie alle somiglianze che essa ci permette di istituire tra oggetti tra loro distanti e non appartenenti alle stesse categorie. La metafora ha in tal senso una valenza fortemente euristica: è il dispositivo per mezzo del quale si scoprono nuove forme di sapere. Il metaforizzare appare dunque un'attività filosofica prima ancora che retorica. Di più, l'attività creatrice del metaforizzare permette all'uomo di ridisegnare i confini del mondo in cui abita e appare in virtù di questa azione attività fondatrice della filosofia stessa. (p.7)

Questa è la posizione anche dell'epistemologo Schon (1963), secondo il quale la metafora è un modo per conoscere ciò che non ci è familiare attraverso qualcosa di familiare, per creare qualcosa di nuovo conservando il più possibile il passato. Anche in questo caso il processo creativo della metafora è il risultato della contrapposizione di due polarità: per Nanetti quella tra somiglianza e differenza, per Schon invece quella tra familiare e non familiare.

Tentando di riassumere i contributi degli autori fin qui citati sembra che, a prescindere dalla disciplina con cui ci si approcci alla metafora, questa assolva ad almeno quattro funzioni:

- descrivere per analogia;
- canalizzare l'esperienza;
- favorire processi conoscitivi;
- promuovere processi creativi.

In tutti i casi appena citati mantiene comunque la sua essenza trasformatrice, che induce la persona al movimento e a un'esperienza di novità nel suo rapporto con il mondo che la circonda.

3. La metafora e la Psicologia dei Costrutti Personali

Potremmo dire che la Psicologia dei Costrutti Personali si fonda su una metafora. Concepire l'uomo come uno scienziato (Kelly, 1955) è la premessa su cui poggia tutta la teoria dello psicologo statunitense. Un uomo che non è governato da impulsi inconsci che cercano una via di sfogo attraverso un sistema idraulico come fosse un dispositivo a vapore di fine Ottocento, o che risponde meccanicamente a stimoli ambientali esterni come un *robot* primitivo, né, tanto meno, un elaboratore elettronico che acquisisce, decodifica e immagazzina informazioni dall'ambiente circostante. È un individuo che, al pari degli scienziati di professione, costruisce teorie per prevedere e controllare il futuro. Le elabora a partire dalla propria esperienza e le pone a verifica grazie agli esiti dei propri esperimenti in quel grande laboratorio che è la vita. Prima di procedere oltre nel tentativo di definire la metafora nei termini PCP è necessario però fare una digressione per chiarire quali sono i presupposti epistemologici da cui discendono le riflessioni successive. Per fare questo è indispensabile evidenziare cosa sia un processo cognitivo e cosa si intenda per linguaggio all'interno dell'epistemologia costruttivista. Nella sua accezione radicale (von Glasersfeld, 2016) il costruttivismo rappresenta la cornice filosofica secondo cui:

- 1) la conoscenza non viene ricevuta passivamente ma costruita dal soggetto conoscente;
- 2) la funzione della conoscenza è adattiva nel senso biologico del termine e tende alla viabilità;
- 3) la conoscenza serve per l'organizzazione del mondo esperienziale, non per la scoperta di una realtà ontologicamente oggettiva.

Da questo punto di vista il processo cognitivo è agito da un soggetto attivo che utilizza le proprie strutture di significato non per adeguare la propria rappresentazione della realtà a un mondo esterno al quale aderire

il più possibile evitando eventuali interferenze (presupposto del realismo positivista), ma per perseguire scopi e rispondere a perturbazioni costruendo una propria realtà attraverso la propria esperienza. E dall'esperienza il soggetto trae quei "fatti" (cioè, i risultati del nostro fare) considerati utili e vantaggiosi (viabili) nel tentativo di organizzare la conoscenza attraverso la ricorsività di ciò che accade in un continuo esercizio di discriminazione. Dal punto di vista costruttivista la conoscenza non costituisce un'"immagine" del mondo. Essa non rappresenta il mondo, perché è costituita da schemi d'azione, concetti, pensieri, e distingue quelli che sono considerati vantaggiosi da quelli che non lo sono. In altre parole, perviene a modi e mezzi che il soggetto conoscente ha concettualmente sviluppato per agire nel mondo per come egli lo esperisce.

Il costruttivismo radicale è quindi *radicale* soprattutto perché rompe con le convenzioni e sviluppa una teoria della conoscenza in cui la conoscenza non riguarda più una realtà "oggettiva" ontologica, ma esclusivamente l'ordine e l'organizzazione di esperienze nel mondo del nostro esperire. Il costruttivista radicale ha abiurato una volta per tutte il "realismo metafisico" e concorda pienamente con Piaget quando dice: "*L'intelligence...organise le mond en s'organisant elle-même*" (von Glasersfeld in Watzlawick, 2006, p. 23).

Se quindi non esiste una realtà esterna a prescindere dall'osservatore e i nostri processi cognitivi non sono tentativi rappresentativi di adeguarsi agli oggetti al di fuori di noi, bensì costruzioni operate dal soggetto conoscente attraverso le proprie organizzazioni cognitive e biologiche (Maturana & Varela, 1987), il linguaggio non viene più considerato come un mezzo per la trasmissione delle informazioni e di conseguenza decade la sua funzione denotativa. Non c'è descrizione di oggetti esterni al nostro mondo da inviare a un destinatario attraverso informazioni che evitino interferenze, ma la costruzione personale di significati nati dalla mia esperienza del mondo che cerco di coordinare con i significati del mio interlocutore interagendo con lui.

Se sembra accettabile parlare della trasmissione di informazione nel parlare ordinario, ciò avviene perché chi parla, tacitamente, assume che l'ascoltatore sia identico a lui e quindi che egli abbia il suo stesso dominio cognitivo (ciò che non si dà mai), meravigliandosi quando sorge un "fraitendimento". Un simile approccio è valido per sistemi di comunicazione creati dall'uomo dove l'identità di chi invia e di chi riceve è implicitamente o esplicitamente specificata dal progettista, e un messaggio, a meno che non sia disturbato durante la trasmissione, seleziona necessariamente alla ricezione lo stesso insieme di stati che rappresenta all'emissione (Maturana & Varela, 1985, p. 81).

La perdita di utilità della discriminazione tra significato denotativo e connotativo del linguaggio nella prospettiva costruttivista è resa in maniera molto chiara anche dalle parole di von Foerster (1987):

il linguaggio è connotativo: quando dico qualcosa non mi sto riferendo a qualcosa al di fuori. Genero in te un'intera risonanza di correlazioni semantiche. Se dico "gatto" tu non pensi a un gatto particolare ma a un costrutto di un'organizzazione semantica relazionale; ti interesserà poi come utilizzo il concetto di "gatto" che ho evocato. Nella sua apparenza il linguaggio si riferisce alle cose, nella sua funzione si riferisce unicamente alla nozione che ciascuno ha delle cose. Nella sua apparenza è monologico, denotativo, nella sua funzione è connotativo, fa qualcosa per te. Si tratta di un dialogo: parlo con me attraverso di te. Si crede sempre di descrivere qualcosa quando in realtà si creano delle immagini che sono evocate nella mente. Nelle scuole di giornalismo si insegna un motto: "Dillo com'è". Io proporrei piuttosto "è come l'hai detto". (p. 48)

Wittgenstein (2022), approfondendo la riflessione sul piano linguistico, si affianca agli autori appena citati quando afferma che il linguaggio è costituito da proposizioni che esprimono un pensiero, e le proposizioni stesse (che sono costituite da segni) sono costruzioni della realtà così come la pensiamo. Il linguaggio diventa quindi, in questa logica, costruzione di costruzioni, ovvero discriminazioni significative (proposizioni) dei nostri modi personali di accedere alla realtà (pensiero/conoscenza).

È all'interno di questi confini epistemologici e linguistici che ora procederò nel tentativo di descrivere cosa

sia, per la Psicologia dei Costrutti Personali, una metafora intesa come figura del linguaggio.

Comprendere la metafora (dell'uomo scienziato, dell'uomo ricercatore, o qualsiasi altra metafora) attraverso la PCP significa, così come nelle definizioni elencate precedentemente, giocare ancora una volta con delle polarità opposte che si donano significato reciprocamente. Le dimensioni che utilizzeremo non saranno in questo caso le antinomie denotativo-connotativo, somiglianza-differenza, familiare-non familiare, ma i costrutti allentamento-restringimento, individualità-comunanza, costrutti sovraordinati-costrutti subordinati. Partiamo da un esempio.

Se per descrivere l'esperienza che abbiamo avuto in una seduta di psicoterapia affermiamo che "il paziente è stato un fiume in piena", stiamo usando una metafora. Lo facciamo utilizzando contemporaneamente un processo di allentamento⁵ e di restringimento⁶, ossia stiamo abbinando elementi che solitamente non stanno assieme (una persona e un fiume in piena) attraverso una formula sufficientemente stretta da non perdere un significato plausibile (la mole di contenuti portata dal paziente è simile alla quantità d'acqua di un fiume in piena). Allentando permettiamo l'ingresso di elementi nuovi, alternativi e creativi, mentre restringendo non disperdiamo il senso originale dell'esperienza. Grazie a questo rapidissimo ciclo della creatività⁷ diamo un senso nuovo all'esperienza.

C'è però un altro piano su cui agisce la metafora ed è quello della comunicabilità, della comprensione dell'esperienza fatta da una persona diversa da noi. Il significato veicolato dalla metafora traduce una vicenda strettamente personale (la mia esperienza di essere investito da una grande mole di vissuti portati dal paziente) attraverso un canale comprensibile da molti. Grazie a questo condensato di individualità⁸ e comunanza⁹, anche chi non si è mai trovato nei panni del terapeuta può comunque capire come ci si può sentire ad essere travolti da un'immensa quantità di contenuti. È come se la metafora amplificasse un sentire personale, un vissuto individuale, attraverso percorsi comuni, propri a tutti gli esseri umani. Declina l'individuale sul comune con sfumature che prendono vita nella storia personale di ognuno.

L'ultimo aspetto su cui sembra agire la metafora è la profondità del significato veicolato: più la metafora è efficace, maggiore sarà il suo potere evocativo. Più è sapiente il gioco tra allentamento-restringimento e individualità-comunanza, maggiore sarà la capacità della metafora di toccare gli aspetti più intimi dell'esperienza umana. In questo caso l'aspetto dell'intimità è strettamente personale: non possiamo prevedere a priori se vivere "il paziente come un fiume in piena" abbia creato nel terapeuta un'intensa sensazione di impotenza di fronte a qualcosa di troppo grande, oppure di sorpresa per la ricchezza dei contenuti, o ancora di vulnerabilità rispetto alla minacciosità dei temi emersi. E tanto meno possiamo immaginare come questa metafora influisca sul vissuto del destinatario di questa metafora, ovvero di colui che la ascolta o la legge. Quello che possiamo supporre è che tanto maggiore è la distanza nel campo semantico tra il termine iniziale e quello metaforico, più forte sarà la sua carica suggestiva. In questo caso la metafora agirebbe come un ponte tra costrutti subordinati¹⁰ e costrutti sovraordinati¹¹. Grazie a una sapiente combinazione di elementi che solitamente fanno parte della vita di tutti i giorni e che possono essere sostituiti senza grosse ripercussioni nel nostro modo di vivere e descrivere il quotidiano, riesce a raggiungere dimensioni di senso intime, nucleari, che reggono l'intelaiatura della nostra identità. La

⁵ Kelly definisce l'allentamento come un tipo di pensiero elastico che conduce a previsioni variabili. Nella costruzione allentata le previsioni si basano su costrutti che conducono a varie idee invece che a precise anticipazioni.

⁶ Il restringimento, processo antitetico e complementare all'allentamento, utilizza costrutti stretti per arrivare a previsioni precise e definite.

⁷ Il ciclo della creatività, che ha a che fare con il modo in cui una persona dà vita a nuove idee, è un processo che inizia con costruzioni lasse e termina con costruzioni strette e validate.

⁸ Secondo il corollario dell'individualità le persone differiscono le une dalle altre nella loro costruzione degli eventi.

⁹ Secondo il corollario della comunanza quando due persone costruiscono l'esperienza allo stesso modo si può affermare che i loro processi psicologici sono simili.

¹⁰ Un costrutto subordinato è un costrutto che è compreso come elemento nel contesto di un altro. Hinkle (1965) propone che i costrutti subordinati siano maggiormente legati ad aspetti concreti. Le domande tipiche, infatti, che veicolano il processo di *laddering up* e *laddering down*, tendono, nel primo caso, a un livello maggiore di astrazione, nel secondo caso a esplicitare comportamenti e atteggiamenti percepiti nella vita di tutti i giorni. Se una persona ritiene centrale per la propria vita il costrutto "intelligente-stupido", sappiamo che per procedere nel *laddering up* si fanno domande del tipo: "quali sono i vantaggi di essere intelligente?"; "per quale motivo preferisce essere intelligente?". Per il *laddering down* invece si chiederà: "come sa che una persona è intelligente?"; "da che cosa se ne accorge?". Maggiore è il livello in cui si sale nel processo di sovraordinazione, più nucleari saranno le dimensioni di significato. Più si scende "dal soffitto alla cantina" del sistema di costrutti verso la subordinazione, maggiori saranno le probabilità di incontrare le declinazioni dei costrutti sovraordinati nel comportamento quotidiano.

¹¹ Un costrutto sovraordinato è un costrutto che ne comprende un altro come uno degli elementi del suo contesto.

metafora ci aiuta a ignorare i dettagli di ciò che è accaduto (costrutti subordinati) donandoci una visione ampia, globale e profonda dell'esperienza (costrutti sovraordinati). Non ci richiede di illustrare precisamente ogni singolo particolare della vicenda e ci consegna una prospettiva completa e allo stesso tempo complessa.

Dal punto di vista della PCP sembra quindi che la metafora riesca ad assolvere a tre funzioni:

- risignificare un'esperienza (nel ciclo allentamento-restringimento);
- rendere l'esperienza comunicabile e comprensibile (nel gioco tra individualità e comunanza);
- dare profondità e ampiezza all'esperienza (nel ponte tra subordinazione e sovraordinazione).

Se volessimo azzardarci nel tentativo di dare una definizione di metafora attraverso la PCP che sappia tenere assieme i tre aspetti appena elencati potremmo dire che la metafora è un artificio creativo che dona un senso nuovo all'esperienza, la rende comprensibile e comunicabile perturbando i significati più profondi dell'individuo.

4. La logica metaforica

Fin qui abbiamo considerato la metafora nella sua accezione più comune, ovvero quella di figura retorica che appartiene al discorso. Quasi tre secoli fa Giambattista Vico, cogliendone il potere espressivo e creativo, la elevava invece a processo narrativo che ci aiuta a comprendere e a dare senso all'esperienza umana:

di questa logica poetica sono corollari tutti i primi tropi, de' quali la più luminosa e, perché più luminosa, più necessaria e più spesso è la metafora, ch'allora è vieppiù lodata quando alle cose insensate ella dà senso e passione, per la metafisica sopra qui ragionata: ch' i primi poeti dieder a' corpi l'essere di sostanze animate, sol di tanto capaci di quanto essi potevano, cioè di senso e di passione, e sì ne fecero le favole; talché ogni metafora sì fatta vien ad essere una picciola favoletta. (G. Vico, 1744/1990, pp. 221-222)

Il filosofo partenopeo, definendo la metafora come una fiaba condensata, riesce a esplicitare la logica che la sorregge: permettere di raccontare una storia comprensibile in cui riconoscersi perché verosimile. Avvicinando la metafora alle favole, Vico, inoltre, chiarisce il valore della narrazione nella produzione di significato soprattutto quando ha la capacità di costruire l'identità della società umana attraverso il mito, ovvero personificando concetti astratti rendendoli comprensibili a tutta la comunità. La metafora diventa quindi una narrazione verosimile e comprensibile di significati ed esperienze appartenenti a una comunità in cui un gruppo si riconosce.

L'aspetto della verosimiglianza insito nelle fiabe quale strumento narrativo che aiuta la comprensione delle esperienze umane è presente anche nella poetica di Italo Calvino:

io credo questo: le fiabe sono vere. Sono, prese tutte insieme, nella loro sempre ripetuta e sempre varia casistica di vicende umane, una spiegazione generale della vita, nata in tempi remoti e serbata nel lento ruminio delle coscienze contadine fino a noi; sono il catalogo dei destini che possono darsi a un uomo e a una donna. (Calvino, 2008, vol. 1, pp. XIV-XV)

La logica metaforica permette quindi di dare senso ad aspetti dell'esperienza umana che sembrano esserne privi, o che faticiamo a comprendere, avvicinando ciò che non conosciamo a qualcosa di noto attraverso una narrazione simile al vero. A Vico e Calvino non importa che il racconto rispecchi la realtà, la verità. Ciò che importa è che la narrazione sia significativa, comprensibile e comunicabile. La logica metaforica permette di trasporre tutte le caratteristiche che la figura retorica possiede all'interno del discorso, in un campo più dilatato rappresentato dal racconto, dalla narrazione di storie.

L'aspetto della verosimiglianza è presente anche nella teoria di Kelly quando, per esempio nella presentazione della *Fixed role therapy*, invita a usare un pensiero ipotetico che utilizza il "come se" (*as if*) per esplorare nuovi significati evitando di farsi sopraffare dalla colpa e dalla minaccia (Kelly, 1955). In questo

caso la logica metaforica del "come se"¹² diviene un utile strumento di finzione per abbandonare qualcosa di conosciuto e approcciare qualcosa di nuovo senza andare incontro a eventi troppo pericolosi per la propria struttura di significati¹³.

Uno degli autori costruttivisti contemporanei che più si è interrogato sull'utilità della finzione e sul ruolo che può avere nella psicologia è Miller Mair. In un congresso tenutosi a Memphis nel 1987 affermava che l'elemento centrale della narrazione di storie sta nella finzione quale aspetto creativo che supera la realtà. Rifiutando il tentativo della psicologia sperimentale di ricondurre l'uomo e le sue produzioni a "dati di realtà", Mair (1987) propone di riconoscere la narrazione quale azione creativa e immaginativa che sgancia il produttore di significati da una realtà apparentemente identica a sé stessa.

Una "psicologia che racconta storie" diviene secondo lo psicologo inglese un'opportunità per creare nuovi mondi e per invitare il narratore a percorrere strade mai percorse. Una finzione che è vissuta non come pura invenzione, ma come costruzione verosimile: che trattiene a sé, quindi, parte dell'esperienza del narratore e contemporaneamente rilancia verso scenari immaginari e più euristici. La logica metaforica del "come se" è considerata la sintesi creativa ed essenziale tra realtà e finzione per giungere a cogliere i significati profondi delle persone.

In *Metaphors for living* (1976) afferma che nella metafora parliamo di una cosa come se fosse un'altra, diciamo una bugia per dire la verità, entriamo in un mondo di credulità per arrivare più vicini alla realtà che cerchiamo di conoscere, andiamo in una direzione per arrivare a qualcosa di totalmente differente. Secondo Mair, tutto questo descrive la correlazione essenziale tra realtà e finzione, una correlazione nella quale le modalità irreali di pensiero sono significati essenziali che vanno nella direzione di forme variegata e ancora non scoperte di realtà. Tutto il risalto che dava Kelly all'importanza del "come se", all'immaginazione, alla costruzione della realtà, si trova a casa propria quando la finzione avviluppa il temporaneo finale di ogni fatto. È convinzione dell'autore che dobbiamo entrare in una nuova relazione con la finzione per il tramite di una psicologia della narrazione che dia valore a ciò che è stato troppo spesso rifiutato come qualcosa di inutile da valutare seriamente: l'argomentazione, la creatività, la plausibilità.

In questi termini, sia la metafora come figura retorica, sia la logica metaforica come invito alla narrazione verosimile, diventano creazioni utili per agire esplicitamente il cambiamento di significati. L'invito di Mair sembra quello, coerente con l'idea di un uomo artefice del proprio destino mutuata da Kelly, di scegliere le nostre metafore e le nostre storie per spiegare noi stessi, per comunicare agli altri i nostri vissuti, per direzionare il nostro cambiamento¹⁴. Questo, però, può essere fatto solamente in uno scambio dialogico, tra sé e sé, o tra sé e gli altri, dove il nostro interlocutore (sia esso una parte di noi o qualcuno al di fuori di noi) diventa un coprotagonista del nostro sentire. Questa conclusione diviene estremamente importante quando viene applicata al campo di pertinenza della psicoterapia, in cui esplicitazione, comprensione e cambiamento dei significati da dare all'esperienza nella relazione con l'altro sono le fondamenta del lavoro clinico. Ecco, quindi, che la metafora diventa uno strumento preziosissimo, comunque sia declinata, se maneggiata con cura nel tentativo di essere utile alla terapia.

5. Scenari per nuove finzioni

Oltre alle fiabe ci sono molti modi diversi per raccontare delle storie attraverso la logica metaforica del "come se": i drammi, le commedie teatrali, i testi sacri, le canzoni, i film, ecc. Tutti strumenti narrativi che non si limitano a tracciare un destino già scritto, ma forniscono un *incipit*: sta poi al narratore, nel suo incessante dialogo con l'interlocutore, costruire degli sviluppi e degli epiloghi differenti. Quali gli strumenti di cui si può avvalere per fare questo? Tutte le opportunità offerte dal linguaggio e dall'argomentazione.

Elenco volontariamente diversi possibili canali metaforici come la letteratura, la musica, il cinema perché, come abbiamo visto, è probabilmente riduttivo considerare la metafora come mera "creatrice di immagini".

¹² D'altronde anche sul piano delle figure retoriche la metafora, come ricordato precedentemente, è una similitudine senza la locuzione avverbale "come".

¹³ La logica del "come se" invita all'esplorazione, ma a ben vedere è ancora un'ipotesi, un'anticipazione di cosa potrà accadere. Nel momento in cui si agisce la metafora, in cui per esempio si vestono i panni di qualcun altro durante una *Fixed role therapy*, ecco allora che si è qualcuno di diverso da sé, passando dall'anticipazione all'azione, dalla previsione all'esperienza in prima persona.

¹⁴ Parafrasando Mair potremmo dire: a ognuno la propria narrazione, a ognuno le proprie metafore.

Forse questa è una delle sue funzioni più evidenti, ma ritengo sia dovuto al fatto che per noi esseri umani la vista è un senso dominante che con la propria forza diminuisce la soglia di significato che riserviamo agli altri canali sensoriali. Fossimo maggiormente abituati a costruire il mondo attraverso gli altri sensi, probabilmente nascerebbero molte altre metafore: quasi sicuramente le metafore create attraverso l'olfatto (per esempio), sarebbero più pregnanti, arcaiche e viscerali.

Se invece, come qui ho cercato di dimostrare, la metafora (e la sua logica) è soprattutto un atto creativo che dona un senso nuovo all'esperienza, la rende comprensibile e comunicabile perturbando i significati più profondi dell'individuo, allora è legittimo pensare che essa non sia prerogativa esclusiva del linguaggio verbale. Se è considerata un modo di avvicinare lo sconosciuto al familiare attraverso la logica del "come se", allora si possono trarre delle semplici conclusioni sul suo ambito di applicazione riguardanti anche il lavoro psicoterapeutico.

Ci sono molti pazienti con i quali il linguaggio verbale non è lo strumento più adatto per cercare di sondare assieme la dicotomia e la gerarchia dei costrutti. Tra questi i bambini, coloro i quali hanno *handicap* legati all'espressione verbale, o tutte quelle persone che usano pesantemente la costruzione per preservarsi dalla minaccia di toccare alcuni temi nucleari. Ahimè, molti degli strumenti terapeutici di tipo costruttivista utilizzano il linguaggio verbale (autocaratterizzazione, griglie di repertorio, *laddering*, tecnica piramidale, ecc.), ma se, come abbiamo visto, le dimensioni di significato hanno una grande valenza simbolica che fiorisce attraverso le metafore, dal punto di vista dell'approccio kelliano risulta coerente fare terapia utilizzando il gioco, la musica, il cinema, il teatro, le arti rappresentative, lo sport, i miti e tutti quei linguaggi che riescono, attraverso strade diverse, a raggiungere i significati più profondamente umani di ognuno. E tutto ciò non solo per elicitare e far emergere i costrutti personali.

L'abilità del terapeuta in questi casi dovrà andare nella direzione di aiutare il paziente a esplicitare le sue metafore e a costruirne di nuove, che lo accompagnino nel processo di cambiamento, passo dopo passo¹⁵. Ma non solo: il terapeuta deve essere abile anche nell'abitare le metafore altrui, nell'esplorarle abbandonando temporaneamente le proprie per comprendere e perturbare i significati veicolati dalle narrazioni del paziente. Può usare le canzoni, i film, i drammi preferiti del paziente o gli sport e le fiabe che più sono evocativi di un'esperienza, ma deve "starci dentro", giocare alle loro regole, relazionarsi con gli strumenti che appartengono al campo di pertinenza di quella metafora o di quel linguaggio metaforico. Deve evitare il più possibile di andar "fuor di metafora"¹⁶ o di tradurre le altrui metafore con le proprie, superando l'iniziale sensazione di smarrimento che si ha quando si percorre un ambiente che non si conosce a fondo. Questo errore può essere aggirato grazie a una visione sovraordinata di ciò che sta accadendo nella relazione dialogica e avendo ben chiari quali sono gli obiettivi della terapia. Se il terapeuta non dovesse riuscire in questo intento si verificherà un'incomprensione o quanto meno un impoverimento dei significati giocati nella relazione e avremo perso un'occasione per promuovere il cambiamento.

La logica metaforica e il veicolo narrativo del "come se" possono facilitare e suggerire la creazione di nuovi significati. Possono diventare alleati preziosi per la relazione terapeuta-paziente quando è necessario spingersi al di là della consueta realtà per creare degli scenari più euristici. Divengono degli inneschi di nuovi cicli della creatività per perturbatori strategicamente orientati che vogliono produrre conversazioni nuove, più ricche e feconde. Nell'ambito di pertinenza della PCP la metafora ci aiuta a comprendere e a promuovere il cambiamento, assolvendo ancora una volta alla sua vocazione di terra di frontiera, questa volta però tra teoria e prassi clinica.

¹⁵ Un buon strumento per monitorare l'andamento della terapia è quello di confrontare come cambino le metafore del paziente durante la psicoterapia. Il terapeuta, per fare questo, può chiedersi: qual è la migliore metafora che rappresenta il paziente a inizio terapia? E che differenza c'è tra questa metafora e quella, sempre del paziente, a fine terapia? E quali altre metafore ha attraversato per arrivare fino alla conclusione?

¹⁶ "Andare fuor di metafora", in termini PCP, può essere letto come il tentativo di restringere di fronte a significati non anticipabili che creano ansia nel terapeuta.

Bibliografia

- Bianchera, L., & Vezzani, B. (2000). *I sentieri della qualità*. Padova: Unipress.
- Bowdle, B. F., & Gentner, D. (2005). The career of metaphor. *Psychological Review*, 112(1), 193-216. doi:10.1037/0033-295X.112.1.193
- Calvino, I. (2008). *Fiabe italiane*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore.
- Cortellazzo, M., & Zolli, P. (1999). *Il nuovo etimologico. Dizionario etimologico della lingua italiana*. Bologna: Zanichelli Editore.
- Falco, G. (2018). L'uso della metafora in psicoterapia. *Tredimensioni*, 15, 283-293. Consultato da <http://www.isfo.it/>
- Foerster von, H. (1987). *Sistemi che osservano*. Roma: Astrolabio.
- Glaserfeld von, E. (2016). *Il costruttivismo radicale. Una via per conoscere e apprendere*. Roma: Odradek Edizioni.
- Hinkle, D. N. (1965). *The change of personal constructs from the viewpoint of a theory of implications*. Unpublished Ph.D. thesis, Ohio State University.
- Kelly, G. A. (1955). *The psychology of personal constructs* (vol. 1-2). New York, NY: Norton.
- Lakoff, G., & Johnson, M. (2012). *Metafora e vita quotidiana*. Milano: Bompiani.
- Mac Comac, E. R. (1985). *A Cognitive Theory of Metaphor*. Cambridge: MIT Press.
- Mair, M. (1976). Metaphors for living. In Landfield, A. W. & Cole, J. K. (Eds.), *Nebraska Symposium on Motivation*. (pp. 243-290). Lincoln: University of Nebraska Press.
- Mair, M. (1987, August). *Kelly, Bannister, and a story-telling psychology*. Paper presentato al VII Congresso Internazionale di Psicologia dei Costrutti Personali. Rhodes College, Memphis, Tennessee, U.S.A.
- Maturana, H. R., & Varela, F. J. (1985). *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*. Venezia: Marsilio.
- Maturana, H. R., & Varela, F. J. (1987). *L'albero della conoscenza*. Milano: Garzanti.
- Nanetti, E. (2018). Una picciola favoletta. La fortuna della metafora vichiana nel Novecento. *Laboratorio dell'ISPF*, XV(8), 1-12. doi: 10.12862/Lab18NNM
- Ortony, A. (1975). Why metaphors are necessary and not just nice. *Educational Theory*, 25(1), 45-53. doi.org/10.1111/j.1741-5446.1975.tb00666.x
- Perelman, Ch., & Olbrechts-Tyteca, L. (1966). *Trattato dell'argomentazione*. Torino: Einaudi.
- Schon, D. (1963). *Displacement of Concepts*. London: Tavistock Publications Ltd.
- Vico, G. (1990). *Principi di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, 2 voll. A. Battistini (Ed.) Milano: Mondadori. (Opera originale pubblicata 1744).
- Watzlawick, P. (2006). *La realtà inventata. Contributi al costruttivismo*. Milano: Feltrinelli.
- Wittgenstein, L. (2022). *Tractatus logico-philosophicus*. Milano: Feltrinelli.

Note sull'autore

Carlo Guerra
Institute of Constructivist Psychology
guerra.carlo@gmail.com

Laureato in Psicologia clinica e di comunità presso l'Università di Padova nel 2003, ha proseguito gli studi nella Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Costruttivista dell'*Institute of Constructivist Psychology* dove dal 2018 ricopre il ruolo di didatta. L'esperienza maturata in 13 anni di cooperazione sociale attraverso la realizzazione di progetti educativi rivolti ai minori e lo studio di alcune tematiche relative alla Psicologia dei Costrutti Personali, lo hanno portato ad approfondire l'interesse nei confronti della terapia con gli adolescenti, delle tecniche costruttiviste di *assessment* e del linguaggio metaforico in contesto clinico.

Il costruttivismo e le sue tracce nei tempi e nei luoghi: dal passato verso il futuro

di

Massimo Giliberto

Institute of Constructivist Psychology

Abstract: La storia dell'umanità può essere vista come la storia delle idee. Le idee, proprio come le persone, si muovono nello spazio e nel tempo; come fossero un fiume carsico, affondano e riappaiono, in un'altra epoca e in un altro luogo. In prospettiva PCP, le idee sono costrutti che canalizzano la nostra esperienza e, al contempo, sono radicati in essa. Le idee sono sentieri da seguire, vie da percorrere tese al futuro.

I gruppi culturali, tra cui le tribù, si identificano in questi sentieri, che alcune volte si intersecano, si intrecciano, e altre volte no. Le storie delle idee possono essere raccontate. Anche il costruttivismo, inteso in maniera comprensiva, nelle sue varie forme e nei suoi vari nomi potrebbe essere visto come una lunga storia le cui tracce emergono qua e là nel corso del tempo e dello spazio. Questa presentazione è il tentativo di raccontare questa storia, tracciandone i segni, le ricorrenze, le domande comuni e le risposte che sono state generate e che la caratterizzano, anche se in luoghi ed epoche diverse.

Si cercherà poi di raccontare la storia, radicata in questa storia più ampia, di una delle sue "tribù", la PCP, cercando di immaginarne il futuro.

Parole chiave: costruttivismo, teoria dei costrutti personali, costruttivismo radicale, epistemologia.

Abstract: *The history of humanity can be seen as a history of ideas. Ideas, like people, cross time and space. Sometimes, they sink then reappear in another time, in another place like they were a karst river. From a Personal Constructivist Psychology perspective, ideas are constructs that channelize our experience. They are also rooted in experience. Ideas are ways forward into the future and paths to follow. Cultural groups, like tribes, identify themselves with these paths, which occasionally intersect other paths, interweaving or not. The stories of these ideas can be narrated. If we intend constructivism in a comprehensive way, we can see it as a long story, in its various forms and names. A story whose traces emerge here and there over time and space. This presentation is the attempt to tell this story, tracing its signs, the reoccurring, common questions and answers that have generated and characterized it, albeit in different historical periods and places. Further effort will be made to tell the story, entrenched in this wider story, of one of its "tribes", Personal Construct Psychology, and trying to imagine its future.*

Keywords: *constructivism, personal construct theory, radical constructivism, epistemology.*

*C'è solo la strada su cui puoi contare
la strada è l'unica salvezza
c'è solo la voglia e il bisogno di uscire
di esporsi nella strada e nella piazza
Perché il giudizio universale
non passa per le case
Le case dove noi ci nascondiamo
Bisogna ritornare nella strada
Nella strada per conoscere chi siamo*

[Giorgio Gaber]

Mi piacerebbe raccontarvi una storia.¹⁷

La storia che sto per raccontare, ovviamente, non è reale. È essa stessa, come tutte le storie, un percorso, una strada, una tra le molte possibili vie per dare un senso agli eventi. Infatti, non pare concepibile che due esseri umani, pur mettendo l'uno i piedi nelle orme dell'altro, seguano esattamente lo stesso cammino. Questa è quindi una storia, piuttosto breve e idealizzata, rispetto alla quale si potrebbero raccontare storie alternative che potrebbero somigliarle o essere diverse. È una storia di cui il narratore, dunque, si prende la piena responsabilità.

Per tracciare le direzioni che intendo seguire, raccontare e descrivere in questa storia, inizierò riferendomi a ciò che George Kelly (1955/1991) ha espresso in uno dei suoi corollari più significativi, quello legato al tema del *perché le persone fanno una certa cosa piuttosto che un'altra*: il corollario della scelta. Egli sosteneva, in completa difformità da ciò che asserivano i suoi illustri colleghi dell'epoca, che le persone non sono *spinte* da qualcosa (la diffusa idea di "motivazione") ma, canalizzate dalle loro personali anticipazioni, scelgono l'alternativa più elaborativa tra almeno due possibilità che essi riescono a concepire. In altre parole, se assumiamo che la persona non è immobile e statica, ma per definizione – e almeno finché è viva – in movimento, allora non v'è necessità di alcuna spinta, né interna né esterna; va piuttosto capito perché si muove in una certa direzione, che senso ha per essa l'andarci.¹⁸ Approfondendo e, allo stesso tempo, dilatando il tema, Kelly (1991, vol. 1) scrive:

Qui è dove il tumulto interiore spesso si manifesta. Cosa dovrebbe scegliere un uomo, sicurezza o avventura? Dovrebbe scegliere ciò che porta all'immediata certezza o dovrebbe scegliere ciò che potrebbe eventualmente dargli una maggiore comprensione? (p. 45)

Sicurezza o avventura? Questo potrebbe essere considerato un dilemma cruciale che attraversa la storia dell'umanità, rintracciabile nella religione, nella filosofia, nelle scienze e nell'arte; un dilemma che mette in opposizione da un lato la certezza, la verità, la sicurezza e, dall'altro, l'esperienza, l'ignoto, il viaggio, l'avventura e il rischio. Sia la sicurezza che l'avventura presentano pregi e difetti, vantaggi e svantaggi. La ferma sicurezza delle nostre stesse anticipazioni, infatti, può condurre a una confortevole sensazione di solidità, ma può anche concludersi in uno sterile e ripetitivo senso di immobilità e noia. D'altra parte, l'avventura può estendere gli orizzonti della nostra conoscenza, ma può anche condurci al caos, alla confusione e al disastro.

Questa sorta di dicotomia, che è quella da cui parto per raccontare questa storia, nel corso dei secoli pare abbia acceso una rivalità fra coloro che puntano sull'idea di una realtà oggettiva, certa e inconfutabile, e coloro che riportano la "realtà" - non a caso fra virgolette - all'esperienza che le persone ne fanno, immaginandola come il prodotto in continua evoluzione dei loro viaggi e delle loro avventure di conoscenza. Entrambe le correnti di pensiero partono dalla stessa domanda: che genere di mondo è quello in cui viviamo? Tuttavia, i loro presupposti producono ricerche, ulteriori domande, e dunque esiti e risposte diverse.

Da un lato, abbiamo coloro che indagano la realtà come qualcosa di certo e indipendente da loro. Si tratta dei ricercatori della Verità Ultima. Se volete, è l'immagine tradizionale e stereotipata che abbiamo creato

¹⁷ Articolo tratto dal discorso di apertura al XXIII Congresso Internazionale di Psicologia dei Costrutti personali a Cairns (Australia).

¹⁸ Di fatto, Kelly va oltre la persona in movimento e ci dice che la persona è *una forma di conoscenza in movimento*.

del Mistico e dello Scienziato, accomunati entrambi da una tensione verso l'Assoluto. Le scoperte scientifiche, infatti - almeno in una certa versione della Scienza - dovrebbero essere le risposte definitive sulla natura del mondo e delle cose che lo compongono. Anche se la storia della Scienza ci dice, piuttosto, il contrario: ossia che la conoscenza non procede per accumulo di dati o frammenti di verità, ma per salti paradigmatici, rivoluzioni periodiche che ci restituiscono visioni dell'universo e degli elementi che lo compongono di volta in volta, e in epoche diverse (Kuhn, 1962). Dall'altro lato, abbiamo coloro che vedono la "realtà" come un prodotto del conoscere in continuo cambiamento, perché non indipendente dal ricercatore e dalla sua esperienza, partendo dall'assunto che il conoscere e il conoscitore non possono essere separati. Per costoro, la conoscenza non prescinde dall'esperienza e dalla sua possibile narrazione. Come vedremo, anche questo tipo di visione del mondo e di come ne facciamo esperienza, di come conoscendolo gli diamo forma, ha origini antiche che vanno indietro nel tempo e con una lunga, multiforme e policroma tradizione. Da un lato, dunque, abbiamo "luoghi" e confini, dall'altro abbiamo "sentieri" e direzioni.

A questo punto vorrei usare una metafora - antropologica e geografica - per suggerire che potremmo guardare a queste due *visioni del mondo e della conoscenza* e alle teorie che esse implicano e producono, come se fossero due comunità, due culture: una *nomade* e una *sedentaria*. "Nomade" da *nomàs* (pascolo) e *adòs* (ricerca) è tradotto letteralmente come "colui che vaga alla ricerca di pascoli". Una teoria nomade è quindi, dal mio punto di vista, una teoria che vaga alla ricerca di significato. Viceversa, coloro che sono "sedentari" stabiliscono una residenza permanente in un territorio ben definito e ritenuto definitivo, tracciandone i confini e stabilendone le regole. Una teoria territoriale è, quindi, una teoria che pensa i significati degli eventi come qualcosa di permanente, fin tanto che essi (gli eventi) avvengono nel suo mondo, nel suo territorio stabile.

La storia che cercherò di raccontare ci dice che, nel corso di un lungo periodo, nomadi e sedentari hanno incrociato i loro sentieri, in diverse epoche e luoghi. Vi narrerò, infine, la storia di una tribù nomade, di coraggiosi viaggiatori; una storia che ci riguarda come costruttivisti e come tribù della Teoria dei Costrutti Personali.¹⁹

1. Storia occidentale e cultura

La prima tribù nomade di cui vi voglio parlare è quella degli Scettici, vissuti tanto tempo fa tra il Sud Italia, la Grecia e l'Asia Minore. Stiamo parlando del VI-IV secolo a.C., il tempo in cui i pensatori presocratici hanno gettato le basi per la filosofia e le scienze attuali (Warren, 1998). Apparentemente fu Senofane, un filosofo vissuto tra Colofone (in Asia Minore) e Zancle (l'odierna Messina), il primo ad argomentare che la conoscenza non può ignorare l'esperienza e che consiste in sentire, agire e pensare. Il mondo "reale", quindi, non è conoscibile in sé ma è sempre mediato (Geymonat, 1970). Chi poi diede forma a questo pensiero fu Pirro, fondatore della scuola Scettica di Elea, nel Peloponneso (Giliberto, 2014).

Questo approccio fu percepito come terribilmente minaccioso da coloro che seguivano le teorie sedentarie - cioè coloro che desideravano una conoscenza permanente e sicura - e cioè la maggior parte della filosofia successiva. E costoro reagirono. Ci fu, per esempio, il tentativo di Platone di dare corpo a qualcosa di certo con la teoria delle "idee pure", in cui sosteneva che i sensi riferiti alle "idee pure" dessero una visione della verità, anche se imperfetta. Ci fu poi l'argomentazione del 386 d.C. di Agostino che pubblicò *Contra Academicos* - un testo contro gli Scettici (Catapano, 2006). E molti anni dopo, si aggiunse alla lista Cartesio (1637/1987). Una lista, insomma, in cui potremmo annoverare numerosi illustri pensatori. È infatti possibile guardare alla maggior parte della filosofia Occidentale successiva a Socrate come a un tentativo delle tribù sedentarie di sconfiggere i nomadi Scettici. Ma la visione nomade non è mai scomparsa del tutto. È diventata un fiume sotterraneo, destinato a riaffiorare in superficie dopo anni, sviluppandosi, cambiando la propria forma e il proprio nome. Tra coloro che contribuirono alla sua riemersione ci fu Giambattista Vico che a Napoli, durante il XVI secolo, invertì l'approccio tradizionale alla conoscenza, rappresentato dal pensiero di Cartesio: anziché chiedersi in che modo la mente possa raggiungere la "vera" conoscenza, si interrogò sui modi in cui la mente organizza le esperienze e ottiene i "fatti", al punto che il suo lavoro *De antiquissima Italorum Sapientia* può essere considerato il primo manifesto del costruttivismo (Vico, 1710/2005). Da quel

¹⁹ L'idea che la teoria non è la mappa di un territorio, ma la mappa di molti possibili viaggi, unisce questi pensatori e queste tribù.

momento, fino alla prima parte del XX secolo, altri pensatori hanno contribuito, direttamente e indirettamente, all'approccio costruttivista.

Durante il XVIII secolo, gli empiristi britannici George Berkeley, John Locke e David Hume hanno considerato l'esperienza come l'antica matrice di ogni conoscenza e hanno supposto che le "qualità" degli oggetti dipendessero dall'osservatore, piuttosto che dagli oggetti stessi (James, 1842-1910/2009). Successivamente, Immanuel Kant (1781/2005) ha sostenuto che i concetti funzionano come principi regolatori per l'esperienza; non come specchi della realtà, ma come guide per interagire con il mondo.

Ad ogni modo, è durante il XX secolo che, a partire da diversi luoghi e lavorando separatamente in diverse aree del conoscere, vari pensatori hanno contribuito allo stesso fiume di questo approccio ritenuto sovversivo dal *mainstream* positivista (Giliberto, 2014). Fin dall'inizio del XX secolo in Italia, Svizzera, Germania, Stati Uniti e Russia, rispettivamente Silvio Ceccato (1964), Jean Piaget (1936), Edmund Husserl (1950/1981), Ludwig von Bertalanffy (1968), Norbert Wiener (1950/1966), Gregory Bateson (1972/1977), Heinz von Foerster (1987), Vygotskij (1934/1966) e molti altri, hanno prodotto studi e ricerche centrati sul modo in cui costruiamo la realtà in cui viviamo. Certo, hanno sottolineato ed enfatizzato aspetti diversi, ma erano essenzialmente precursori, ispiratori e fondatori dell'idea che la realtà non è indipendente dall'osservatore e la conoscenza è creata attraverso l'azione. In particolare, la parola "costruttivismo" legata alla psicologia fu introdotta per la prima volta da Jean Piaget (1936), che ebbe anche il merito di aver parlato per la prima volta della mente come di un "costruttore di significati".

George A. Kelly (1955/1991) risulta essere il primo psicologo che ha sviluppato una teoria completa e articolata, totalmente costruttivista, focalizzata nel campo della psicoterapia ma più ampiamente intendibile come una teoria dell'esperienza umana. Più recentemente, alla fine degli anni Settanta, Maturana e Varela (1980) arricchiscono questa prospettiva, studiando i sistemi viventi come una forma di conoscenza auto-organizzatrice. Ad oggi abbiamo due tendenze generali nel costruttivismo: la prima è il *Costruttivismo Razionale*, che non nega l'esistenza di un mondo fisico, reale, indipendente dall'osservatore, che però non può essere conosciuto direttamente (Gopnik, 2009); la seconda, il *Costruttivismo Radicale*, ben rappresentata dal pensiero di Ernst von Glasersfeld (1995), che sostiene l'idea che la conoscenza non può riferirsi a nessuna realtà oggettiva, ma solo all'organizzazione delle nostre azioni nel campo dell'esperienza. Ovviamente, la sfida del concepire una conoscenza come cangiante e incerta, benché soggetta alla verifica concreta della sua utilità, ossia della sua *viabilità* (Glasersfeld, 1995), fa sorgere numerose reazioni in coloro che hanno bisogno di certezza nelle loro anticipazioni. Parlerò ancora di questa lunga contesa tra le teorie sedentarie e quelle nomadi nel corso del racconto. Ad ogni modo, è già possibile osservare come varie tracce di costruttivismo o, se si preferisce, pensiero nomade, sorgono nella storia della filosofia occidentale. Tracce e percorsi, rivoli e fiumi che emergono dall'idea, e vivono nell'idea, che la conoscenza significa, prima e soprattutto, *conoscere come conosciamo* (Maturana & Varela, 1987) e che la realtà non è indipendente da chi la esplora.

2. Il percorso orientale

Il percorso nomade, quello che non separa il viaggiatore dalla strada, non appartiene solo al mondo occidentale. Nel sud del Nepal nel VI secolo a.C., con Gautama Siddhartha nasce e si sviluppa il buddismo e, a quanto pare, anche questa visione del mondo segue un'uguale linea di pensiero argomentativo ed esistenziale (McEvelley, 2002). Nella filosofia buddista, infatti, la conoscenza è qualcosa che emerge dalla nostra esperienza e non può essere identificata con il mero atto di raggiungere qualcosa di "oggettivo" e indipendente dall'osservatore (S. McWilliams, conversazioni personali, 14 aprile 2013).

Per i buddisti il dolore e la miseria umani sono la conseguenza del nostro essere ancorati alle idee, al nostro reificarle, crederle vere e intrinsecamente buone o cattive. Viaggiare, nella psicologia buddista, significa lasciare indietro alcune idee, liberarsi da esse e vivere nel momento presente e, una volta passato, lasciarlo andare per abbracciare il presente successivo (Centomo & Bordin, 2013). Non ci dovrebbe sorprendere che un regime totalitario come quello cinese, quindi per definizione ancorato alle sue credenze e certezze, possa aver dichiarato guerra ad una tribù nomade come quella buddista.

In estremo oriente e in una diversa epoca, tra il IV e III secolo a.C., siamo testimoni dell'ascesa del pensiero taoista con Zhungzi²⁰ e Laozi²¹ (Morgan, 2001). Come per altre teorie nomadi, sia occidentali sia orientali, decadono le differenze tra teoria e pratica, tra osservatore e oggetto osservato - in breve tra soggetto e oggetto. Il Tao è, infatti, la sola e invisibile realtà che appare in ogni cosa e di cui ogni cosa è composta, ma è anche una realtà *galleggiante*, che si muove e si evolve. Per poter navigare in questa realtà, come osservatori, inventiamo classificazioni e astrazioni. Il taoismo ci invita a non cadere nella trappola di pensare che queste classificazioni siano parte della natura stessa delle cose, considerandole, invece, date dalla nostra esperienza. Molto in anticipo rispetto all'idea di *costrutto bipolare* (Kelly, 1955), nel pensiero taoista gli *opposti* sono il modo con cui diamo significato al mondo, al suo costante flusso, che il Tao incarna e disfa (Capra, 1982).

Sperimentare il vuoto - la meditazione - sembra essere una conoscenza enattiva (Varela, Thompson & Rosch, 1991) delle infinite possibilità della conoscenza e della realtà; questa è *l'esperienza incarnata* dell'Alternativismo Costruttivo di Kelly.

3. Le "Vie dei Canti" delle persone aborigene australiane

In un altro luogo e in un altro tempo, emerge un'altra visione nomade dell'esperienza.

Molti anni fa il genere umano popolava l'Australia. La filosofia di queste persone era - ed è ancora - legata alla Terra.²² Il mondo esiste perché gli antenati lo hanno cantato durante "il tempo dei sogni". Ma qui, diversamente da altre cosmogonie religiose, non c'è nulla di simile a un Dio come essere supremo ed esterno che modella il mondo. Infatti, gli antenati *modellandosi* hanno *creato* il mondo (Isaacs, 1980). Il mondo è una rete di cammini - il viaggio degli antenati che si sono cantati. Il mondo, dunque, esiste perché è stato ed è tuttora cantato. In altre parole, il mondo esiste perché è percepito. Se ho ragione - e mi piace credere che potrei averla - è l'uomo che, partendo per un viaggio, compie un percorso rituale in cui ricrea il mondo; poiché cantare e viaggiare significano esistere (Chatwin, 1987/1988).

Un territorio definito da confini non costituisce, quindi, la geografia dei nativi australiani, ma è piuttosto una geografia di percorsi, una serie di rotte che esistono perché c'è qualcuno che le percorre; e poiché cammina, lui stesso esiste.

4. Teorie nomadi e sedentarie a confronto

Come abbiamo già visto le idee viaggiano, emergono in diverse epoche e luoghi, alcune volte indipendentemente le une dalle altre. Le idee di fondo - i poli del costrutto esaminato - sono:

1. da un lato, la *sicurezza* rappresentata dalle teorie di coloro che rivendicano una conoscenza basata sulla *vera natura delle cose*, che si appellano all'idea di un mondo oggettivo e dato una volta per tutte e per tutti, rivendicando l'infalibilità e la certezza delle proprie concezioni del mondo;
2. dall'altro lato, l'*avventura* e l'incertezza del viaggio, come riflesso delle teorie nomadi che identificano il viaggiatore con la strada, l'esperienza con chi la esperisce e la conoscenza sia con ciò che è noto che con ciò che è ignoto. Queste teorie sostituiscono la fecondità delle idee alla "verità" e accettano la sfida dell'incerto scorrere delle cose.

Questi due approcci sono l'uno l'alternativa dell'altro. Come abbiamo visto, in alcuni casi collidono e confliggono, in altri si rivelano semplicemente diversi e divergenti.

Non sarebbe corretto sostenere che chi segue le teorie sedentarie non viaggi, non cerchi e non esplori. In questo caso però l'esplorazione potrebbe essere vista come una *conquista*, e ciò che si è trovato e conquistato viene creduto vero e perciò indipendente da chi lo ha scoperto. È, secondo questa prospettiva, un progredire gradualmente verso la verità. Allo stesso tempo, non sarebbe corretto assumere che le persone nomadi non ricerchino sicurezza, ma queste certezze non sono intese come vere: sono, piuttosto, un tentativo di dare un ordine al continuo scorrere delle nostre esperienze. O, per metterla nelle parole di

²⁰ Nato in Meng, odierna Shangqiu, distretto del Henan.

²¹ Nato nel villaggio di Chu Jen.

²² Per i nativi australiani la Terra non deve essere ferita, perché danneggiando la terra ci si danneggia da soli.

Kelly, "le teorie sono il pensare dell'uomo che ricerca la libertà in mezzo a eventi vorticosi" (Kelly, 1991, 1, p. 16). Nel primo caso le teorie sono qualcosa *per* cui vivere, nel secondo le teorie sono qualcosa *con* cui vivere (Bannister & Fransella, 1980). Tra i due poli di questo antico costrutto, gli approcci che ho qui definito sedentari hanno apparentemente avuto la meglio. Apparentemente. Lo si può osservare in vari settori, tra cui quello della ricerca scientifica e della psicologia. Oggi, come ieri, un certo tipo di psicologia cerca di essere, dal proprio punto di vista, *veramente* scientifica. Vi sono gli psicologi che ricercano la verità, la comprensione universale e immutabile della mente umana nei suoi contenuti e nelle sue funzioni. Questi psicologi veicolano un linguaggio costituito da un insieme di variabili e numeri entro cui racchiudere e sterilizzare *l'infinito umano* (Vinci, 2022); come se le variabili fossero dati oggettivi di cui il ricercatore o il professionista non sono responsabili. Oppure cercano delle basi cerebrali per avere conferme fisiche e oggettive delle loro tesi. Essi cercano fattori comuni, intesi come *componenti tangibili* delle menti umane, anziché vederli come *costrutti comuni* di uno specifico gruppo in un dato periodo di tempo. È lo *scientismo* di chi vede le scienze dure sperimentali come le uniche forme valide di conoscenza (Kelly, 1969a)²³. Da questa prospettiva, le altre forme di conoscenza che non si conformano a questi modelli vengono screditate. Così il fenomeno deve adattarsi ai metodi, anziché cercare metodi che siano cuciti su misura per il fenomeno. Questo tipo di psicologia ha un impressionante arsenale di strumenti. Possiamo dire che non le manca nulla, se non il *significato dell'esperienza umana*.

Le ricadute di questo approccio sedentario sono varie e su vari livelli. Coloro che ricercano una carriera accademica spesso devono fare i conti con la necessità di fornire *dati oggettivi*. Su un piano politico, i Paesi ambiscono a dare ai propri cittadini almeno l'illusione di sicurezza, perciò promuovono questo tipo di approcci a scapito delle prospettive umanistiche e nomadi. Comunque, come abbiamo visto, gli approcci nomadi nella filosofia, nella religione, in psicologia e in tanti altri campi non sono mai svaniti del tutto. Al massimo, scivolano sotto il terreno e riemergono da qualche altra parte. O si organizzano in piccoli *enclave* e gruppi di resistenza. Perché? In uno dei suoi famosi lavori, *Psychotherapy and the Nature of Man*, Kelly (1969b) fornisce un indizio. Nella Bibbia, i primi esseri umani, Adamo ed Eva, si confrontarono con un antico dilemma: scegliere la sicurezza dell'Eden, un posto che avrebbe offerto loro qualsiasi cosa, oppure mangiare la mela della conoscenza e iniziare un'avventura nell'ignoto? Obbedire alle leggi o peccare? Vivere nella sicurezza e nella comodità o mostrare i sintomi di una devastante nevrosi? Sappiamo tutti come finisce la storia. Eppure, il Creatore conosceva bene le sue creature e avrebbe dovuto prevedere gli effetti del suo esperimento. Forse voleva far loro uno scherzo? O il significato di questa storia potrebbe essere che la natura nomade è intrinseca all'essere umano e nessun tentativo di reprimerla può mai avere successo? Può significare, infine, che - se ampliamo il nostro sguardo ad una più ampia visione di spazio e tempo - siamo tutti, nel profondo, nomadi e migranti? La mia storia personale, in effetti, è fatta di molte storie. Un genetista probabilmente potrebbe trovare nel mio sangue tracce di tutte le popolazioni del Mar Mediterraneo e altre ancora. Ma questa non credo sia una mia caratteristica peculiare. Ecco, credo che queste osservazioni abbiano a che fare, in qualche modo, con l'ultima tribù nomade di cui vorrei parlarvi: la Psicologia dei Costrutti Personali (PCP).

5. La tribù della Psicologia dei Costrutti Personali

Sono molto affezionato a questa tribù e ho già menzionato il suo fondatore, George Kelly. Ma una breve menzione non è chiaramente abbastanza. La teoria è nata intorno al 1950 negli Stati Uniti e dichiara la sua natura nomade, chiarendo sin dal principio le sue radici filosofiche, *l'Alternativismo Costruttivo*, ossia:

"Supponiamo che tutte le nostre interpretazioni presenti dell'universo siano soggette a revisione o sostituzione" (Kelly, 1991, 1, p. 11).

Nondimeno, la natura nomade, concreta ed esperienziale della teoria si mostra in altre nozioni rivoluzionarie: cancella il Sé, trasformandolo da *cosa* in *processo* in costante divenire; supera l'inconscio; rimpiazza la motivazione con la scelta; annulla la frattura tra emozione e cognizione; rompe la prospettiva

²³ Anche se paradossalmente, intanto, queste discipline hanno cambiato il loro approccio.

reattiva per offrirne una anticipatoria e, perciò, indirizzata al futuro. Ma, cosa più importante, questa teoria afferma che il suo *focus* è occuparsi del modo in cui le persone danno significato a sé stesse, agli altri, agli eventi e al mondo. Ricercando il *significato* e il modo in cui ognuno lo cerca e lo trova al posto dei *dati*, la PCP è aperta alla possibilità di innumerevoli viaggi personali e si propone come *astratta* e *vuota*. Astratta perché si occupa del *come* prima che del *cosa*; vuota perché il significato appartiene a chi lo ha creato e non può essere prescritto e sovrascritto dal professionista o dal ricercatore che non sono, appunto, detentori di verità predefinite. È un intero *set* di strumenti con cui viaggiare per costruire la mappa personale di un'altra persona senza sovrascriverla con la nostra. La PCP si considera, inoltre, *riflessiva*: i nostri modi di descrivere le altre persone e le loro teorie sono validi anche per noi e per la stessa teoria che stiamo usando. In altre parole, essa "deve rendere conto di sé stessa come prodotto di processi psicologici" (Kelly, 1991, 1, p. 27), esattamente come rende ragione di qualsiasi altra visione del mondo. In questo modo, trattando le persone come scienziati e gli scienziati come persone non si propone come una teoria *sulle* persone, ma come una teoria *per* le persone a partire dal loro punto di vista (Bannister & Fransella, 1980; Butt, 2008). Infine, la PCP è una teoria completa, un sistema ampiamente elaborato ed integrato per un vasto campo di fenomeni, un potente strumento per quell'avventura che è l'incontro con un altro essere umano e il suo mondo.

Molte di queste idee nomadiche, oltre che essere state in parte assorbite da altri approcci, restano ancora rivoluzionarie, un *corpus* unitario, costitutive di un *programma di ricerca* (Giliberto, 2017; Lakatos, 1980) tuttora intatto. Anche se negli Stati Uniti, almeno all'inizio, la PCP non ha avuto una grande risonanza, si è poi diffusa in giro per il mondo primariamente grazie al lavoro di un rivoluzionario appassionato, una persona descritta da Trevor Butt (2008, p. viii) - evidentemente non per ragioni religiose - come uno psicologo inglese con "uno spirito aggressivo da crociato": Don Bannister. A partire dal lavoro di divulgazione di Bannister e grazie al contributo di molti altri che nel frattempo vi si sono riconosciuti, la PCP si è propagata in Europa, Australia, Stati Uniti e Canada. Tuttavia, ancora oggi è vista come una teoria di nicchia, un oggetto misterioso non ancora ben conosciuto e spesso frainteso. Bannister e Fransella (1980), enfatizzando più volte l'intenzione di Kelly di creare una psicologia diversa da quella ortodossa, differente da un *mainstream* spesso disumanizzante, notano che:

la tattica tradizionale per contenere i rivoluzionari è di "metterli al loro posto, così, e non deve sorprendere, gli autori dei testi standard hanno cercato di sminuire le affermazioni di Kelly e hanno messo in lista il suo lavoro come un'altra teoria 'cognitiva'" (pp. 37-38).

Dal primo congresso sulla PCP, il famoso Simposio in Nebraska del 1976 (Chiari, 2017) sono successe tante cose, ma è vero che siamo ancora fondamentalmente una piccola, forte tribù. Comunque, io credo che il numero di persone che usano la PCP sia aumentato, benché la composizione dei membri della tribù sia cambiata. Sembra ci siano meno accademici, mentre il numero di professionisti - soprattutto giovani - è cresciuto considerevolmente. Questo cambio nella composizione ha ovviamente delle conseguenze. Ad esempio, molti professionisti hanno poco tempo e poco o nullo *background* per fare ricerca e di conseguenza hanno una voce marginale nelle pubblicazioni scientifiche. Il lavoro nella clinica o nelle organizzazioni è diventato nel corso del tempo sempre più impegnativo e, di conseguenza, non concede molto tempo per contribuire a progetti collettivi. Questo significa che, anche se siamo più numerosi rispetto al passato, siamo allo stesso tempo meno visibili. Questa, assieme ad altre, è una delle ragioni per cui è diventato più difficile organizzare i nostri congressi. La sfida è pensare in modo creativo a questo cambiamento, senza farne un dramma. Ci sono persone che credono che la tribù PCP dovrebbe essere soddisfatta dal fatto che molte delle sue creazioni sono diventate parte, o addirittura il fulcro di altri approcci.²⁴ Nella mia opinione, sia il movimento delle idee verso altri approcci sia l'acquisizione di pensieri da questi sono buone cose, sono indici di permeabilità e non ci rendono incoerenti. Tuttavia, per me, questo significa costruire ponti piuttosto che convertirsi in un più ampio *mainstream* (Giliberto, Dell'Aversano & Velicogna, 2012). Io credo che la PCP non

²⁴ Nella maggior parte dei casi senza che questo sia esplicitamente riconosciuto.

abbia compiuto il suo potenziale euristico e non abbia alcuna necessità di diventare più "rispettabile"²⁵. E oggi siamo qui, vivi e forti.

Quindi, dal mio punto di vista, dobbiamo confrontarci con alcune domande ancora aperte. Come continuare ad essere "rivoluzionari" senza piegarci a logiche "stanziali"? Come diffondere e sviluppare il nostro potenziale attuale? Come abbracciare e includere il diverso "nuovo spirito della PCP" guidato da una nuova generazione di avventurosi professionisti?

Siamo ancora sulla strada.

²⁵ Nel 2009, durante il congresso di San Servolo, in Italia, qualcuno stava celebrando il funerale della PCP davanti a un pubblico di 200 giovani colleghi appassionati di questa teoria. Mi è sembrato di essere testimone di un funerale celebrato davanti a una salma ancora viva, che si sentiva viva, e che non stava affatto morendo.

Bibliografia

- Bannister, D., & Fransella, F. (1980). *Inquiring man: The Psychology of Personal Constructs*. (2nd ed.). Harmondsworth: Penguin.
- Bateson, G. (1977). *Verso un'ecologia della mente*. (G. Longo, Trad.). Milano: Adelphi. (Opera originale pubblicata 1972).
- Bertalanffy, L. V. (1968). *General system theory. Foundations, development, applications*. London: Penguin.
- Butt, T. (2008). *George Kelly. The Psychology of Personal Constructs*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Capra, F. (1982). *Il tao della fisica*. Milano: Adelphi.
- Catapano, G. (2006). Quale scetticismo viene criticato da Agostino nel *Contra Academicos*. In C. Esposito & P. Porro (Eds), *Agostino e la tradizione agostiniana* (Vol. VI pp. 1-13). Quaestio. Annuario di storia della metafisica. Turnhout: Brepols Publishers.
- Ceccato, S. (1964). *Un tecnico tra i filosofi*. Padova: Marsilio.
- Centomo, C., & Bordin, E. (2013). Tra psicologia buddhista e costruttivista: intervista a Spencer Mc Williams. *Rivista Italiana di Costruttivismo*, 1(1), 75-81. Consultato da <https://www.rivistacostruttivismo.it>
- Chatwin, B. (1988). *Le vie dei Canti*. Milano: Adelphi. (Opera originale pubblicata 1987).
- Chiari, G. (2017). *George Kelly and his personal construct theory*. Consultato da https://www.researchgate.net/publication/317064022_George_A_Kelly_and_His_Personal_Construct_Theory_iBook
- Descartes, R. (1987). *Discorso sul metodo*. Bari: Laterza. (Opera originale pubblicata 1637).
- Foerster von, H. (1987). *Sistemi che osservano*. M. Ceruti, & U. Telfener (Eds.). Roma: Astrolabio.
- Geymonat, L. (1970). *Storia del pensiero filosofico e scientifico* (vol.1). Milano: Garzanti. <https://doi.org/10.3280/SF2018-002010>
- Giliberto, M., Dell'Aversano, C., & Velicogna, F. (2012). Are albino giant pandas reproducing? In M. Giliberto, C. Dell'Aversano, & F. Velicogna (Eds), *PCP and constructivism: Ways of working, learning and living. Proceeding of the XVIIIth International Congress on Personal Construct Psychology* (pp. 15-18). Firenze: Libri Liberi.
- Giliberto, M. (2014). Constructivism, overview. In *Encyclopedia of critical psychology*. T. Teo (Ed.). New York, NY: Springer. https://doi.org/10.1007/978-1-4614-5583-7_350
- Giliberto, M. (2017). Theoretical identity is not just belonging. *Personal Construct Theory & Practice*, 14, 87-98. Consultato da <http://www.pcp-net.org/journal/pctp17/giliberto17.pdf>
- Glaserfeld von, E. (1995). *Radical constructivism: A way of knowing and learning*. London: Falmer Press.
- Gopnik, A. (2009). Rational constructivism: A new way to bridge rationalism and empiricism. *Behavioral and Brain Sciences*, 32(2), 208-209. <https://doi.org/10.1017/S0140525X0900096X>
- Husserl, E. (1981). *L'idea della fenomenologia*. Milano: Il Saggiatore. (Opera originale pubblicata 1950).

- Isaacs, J. (1980). *Australian dreaming: 40,000 Years of aboriginal history*. Sydney: Lansdowne Press.
- James, W. (2009). *Saggi di empirismo radicale*. Macerata: Quodlibet. (Opera originale pubblicata 1842–1910).
- Kant, I. (2005). *Critica della ragion pura*. Roma-Bari: Laterza. (Opera originale pubblicata 1781).
- Kelly, G. A. (1991). *The psychology of personal constructs* (2nd ed.). London: Routledge. (Opera originale pubblicata 1955).
- Kelly, G. A. (1969a). Man's construction of his alternatives. In B. Maher (Ed.), *Clinical psychology and personality: The selected papers of George Kelly* (pp. 66–93). New York: John Wiley & Sons.
- Kelly, G. A. (1969b). Psychotherapy and the nature of man. In B. Maher (Ed.), *Clinical psychology and personality: The selected papers of George Kelly* (pp. 2017–2215). New York: John Wiley & Sons.
- Kuhn, T. (1962). *The structure of scientific revolutions*. Chicago: Chicago University Press. <https://doi.org/10.1086/ahr/68.3.700>
- Lakatos, I. (1980). *The methodology of scientific research programmes*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Maturana, H. R., & Varela, F. J. (1980). *Autopoiesis and cognition: The realization of the living*. Dordrecht: D. Reidel Publishing Company.
- Maturana, H. R., & Varela, F. J. (1987). *L'albero della conoscenza*. Milano: Garzanti Editore.
- McEvelley, T. (2002). *The shape of ancient thought. Comparative studies in Greek and Indian philosophies*. New York, NY: Allworth Press.
- Morgan, D. (2001). *The best guide to eastern philosophy and religion*. Los Angeles: Renaissance Books.
- Piaget, J. (1936). *La construction du real chez l'enfant*. Neuchâtel-Paris: Delachaux et Niestle.
- Varela, F. J., Thompson, E., & Rosch, E. (1991). *The embodied mind*. Cambridge: MIT Press.
- Vico, G. (2005). *De antiquissima italorum sapientia*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura. (Opera originale pubblicata 1710).
- Vinci, G. (2022). *Essere terapeuti: forza e fragilità dello psicoterapeuta e della psicoterapia*. Milano: Alpes.
- Vygotskij, L. (1966). *Pensiero e linguaggio*. Firenze: Giunti-Barbera. (Opera originale pubblicata 1934).
- Warren, B. (1998). *Philosophical dimensions of personal construct psychology*. London: Routledge.
- Wiener, N. (1966). *Introduzione alla cibernetica - L'uso umano degli esser umani*. Torino: Bollati Boringhieri. (Opera originale pubblicata 1950).

Note sull'autore

Massimo Giliberto
Institute of Constructivist Psychology
giliberto@icp-italia.it

Psicologo e psicoterapeuta, è Direttore e Didatta dell'Institute of Constructivist Psychology (ICP) di Padova. Oltre ad insegnare, opera come psicoterapeuta privato e consulente per aziende. Autore di diverse pubblicazioni, si dedica alla diffusione dell'approccio costruttivista sia come membro di vari e-journal (*Journal of Constructivist Psychology* e *Personal Construct Theory & Practice*) sia come Direttore Responsabile della Rivista Italiana di Costruttivismo. È Trainer dell'Associazione Costruttivista Serba (SKA) e co-fondatore dell'European Constructivist Therapy Network (ECTN).

Psicologia dell'Emergenza, tra falsi miti e prospettive future: intervista a Luca Pezzullo

a cura di

Beatrice Bortolotto, Giulia Marcon e Alessandro Zumerle
Institute of Constructivist Psychology

Luca Pezzullo, attuale Presidente dell'Ordine delle Psicologhe e degli Psicologi del Veneto e consigliere dell'ENPAP, sin dagli esordi della sua carriera sviluppa il suo interesse clinico nell'ambito dell'emergenza, qualificandosi nel panorama nazionale e internazionale come esperto nella Psicologia dell'Emergenza, dei rischi e della sicurezza. Ha contribuito a organizzare il supporto psicologico alla popolazione in grandi emergenze nazionali, tra cui il terremoto dell'Aquila e di Amatrice. Durante la pandemia da Covid-19 ha coordinato l'organizzazione dell'Ordine delle Psicologhe e degli Psicologi, in collaborazione col Servizio Sanitario Nazionale e i vari enti territoriali. È professore a contratto presso l'Università degli Studi di Padova, docente di Metodologia della Ricerca presso l'Institute of Constructivist Psychology e già direttore scientifico della Rivista Italiana di Costruttivismo.

Parole chiave: Psicologia dell'Emergenza, trauma, catastrofi naturali, costruttivismo.

Emergency Psychology, between false myths and future prospects: interview with Luca Pezzullo

Luca Pezzullo, the current President of the Ordine delle Psicologhe e degli Psicologi of Veneto (Italy) and ENPAP advisor, since the early stages of his career has developed a clinical interest in Emergency Psychology, establishing himself as an expert in the national and international field of Emergency Psychology, risks, and security. He has contributed to organizing psychological support for the population during significant national emergencies, including the earthquakes in Aquila and Amatrice. During the Covid-19 pandemic, he coordinated the activities of the Ordine delle Psicologhe e degli Psicologi in collaboration with the National Health Service and various regional authorities. He is adjunct professor at the University of Padua, lecturer in Research Methodology at the Institute of Constructivist Psychology and scientific director of the Rivista Italiana di Costruttivismo.

Keywords: Emergency Psychology, trauma, natural disasters, constructivism.

A cosa ci stiamo riferendo quando parliamo di Psicologia dell'Emergenza?

La Psicologia dell'Emergenza è un costrutto polisemico che ha avuto varie costruzioni in letteratura scientifica. Dovendo fare una sintesi direi: la Psicologia dell'Emergenza è l'area della Psicologia che si occupa degli eventi acuti, intendendo quegli eventi che vanno a creare una *disruption* rispetto ad un *cosmos* pregresso. Questo concetto di *cosmos* e caos è un costrutto che ci accompagna nella comprensione di molti processi tipici della Psicologia dell'Emergenza. Il *cosmos* è sostanzialmente l'universo ordinato, preciso, anticipabile, prevedibile, dentro cui il sistema psichico si muove o sa che si può muovere. Nel Costruttivismo lo potremmo definire come il nostro sistema di costrutti che ci permette in maniera isomorfa di comprendere e anticipare il mondo. Anticiparlo, però, implica che il mondo abbia una struttura anticipabile che la nostra mente costruisce progressivamente nel corso di tutto il suo processo ontogenetico. A volte succede che alcune anticipazioni vengano invalidate massicciamente, oppure che il nostro sistema si scopra incapace di anticipare gli eventi. Questo è un tema che viene ampiamente studiato nella Psicologia dei Costrutti Personali (PCP). Il nostro è un sistema che anticipa minuto dopo minuto quello che si aspetta, e repentinamente si può trovare proiettato in una situazione in cui la sua capacità anticipatoria è inadeguata. Sto andando a lavorare, sto pensando che fra poco andrò a fare questo e quest'altro e improvvisamente mi trovo per terra perché mi hanno investito. Oppure, vado a letto la sera, saluto la mia famiglia, anticipo già la mia giornata successiva, la mia settimana successiva e in maniera più generica i miei mesi successivi. Di colpo, alle 3:32 del mattino, inizia a tremarmi la camera. Alle 3:32 del mattino c'è un terremoto e alle 3:35 non ho più la casa, non ho più nulla, ho perso il lavoro, ho perso tutto quello che costruiva la mia identità. In pochi minuti mi trovo di fronte ad un'incapacità totale del mio sistema, non solo di anticipare cosa succederà tra una settimana, un mese, un anno, ma anche solo fra dieci minuti, fra due ore. Il caos ha fatto irruzione nel mio *cosmos*, nell'universo ordinato, prevedibile entro cui vivo. Inizia uno stato di confusione e disperante necessità di ricostruire un senso. Allora, da questo punto di vista, la Psicologia dell'Emergenza è la Psicologia che si occupa di menti o sistemi di menti che si trovano ad affrontare una transizione improvvisa da una situazione di *cosmos* ad una situazione di caos, e la disperata necessità di ricostruire un nuovo *cosmos*, inevitabilmente diverso da quello prima, per riuscire a muoversi in un nuovo contesto. Questa è la risposta ad un livello sovraordinato; poi c'è una risposta più strutturale: la Psicologia dell'Emergenza è una disciplina non verticale, ma orizzontale nell'ambito della Psicologia. Quest'ultimo è un costrutto chiave. Siamo soliti pensare in maniera un po' didascalica a *silos* verticali: c'è la Psicologia dello Sviluppo, quella Sociale, la Psicologia Clinica, del Turismo, la Psicologia dei Delfini Bianchi, ecc. Esistono però degli elementi che sono trasversali, abitano orizzontalmente diversi ambiti. Portando un esempio possiamo considerare il medico di Pronto Soccorso che deve sapere di gastroenterologia, neurologia, ecc., ma non ha la competenza verticale profonda di un neurologo o di un gastroenterologo se si parla rispettivamente di neurologia o di gastroenterologia. Quello che lui possiede è una conoscenza specifica dei segmenti di questo *silos* verticale legati all'emergenza e all'urgenza, ovvero come un sintomo di acuzie neurologica potrebbe nascondere il sintomo di acuzie cardiologica o di altra natura. È questa competenza orizzontale, in questo segmento di acuzie di ognuno degli altri *silos* verticali specialistici dei vari ambiti della medicina, che lo rende specialista orizzontale di pronto soccorso. Non potrà mai competere con il neurologo sulla neurologia in generale ma nessun neurologo o cardiologo potrà competere con lui, probabilmente, sulla sua capacità di leggere trasversalmente una patologia mista nell'ambito delle acuzie tra neurologia e cardiologia. Stessa cosa fa lo psicologo dell'emergenza. La Psicologia dell'Emergenza è un taglio orizzontale che unisce aspetti della Psicologia Sociale, Clinica, dello Sviluppo al contesto emergenziale, interrogandosi, ad esempio, su che cosa succeda ad un gruppo di lavoro in una situazione di emergenza o in che modo la *leadership* possa essere applicata in una situazione di crisi, o come un bambino di tre, cinque, otto anni si rappresenta la situazione acuta e confusa del caos, in che modo posso comunicare il decesso di un genitore ad un bambino o ad un ragazzo. In questo senso la Psicologia dell'Emergenza non è una specializzazione verticale, ma orizzontale. Uno degli errori concettuali più critici è confonderla e sovrapporla alla clinica del trauma o alla clinica dell'evento acuto. La Psicologia dell'Emergenza non è di per sé psicoterapia, non è trattare il trauma e non è neanche Psicologia Clinica. È anche queste cose, ma non solo.

Come è nato il tuo interesse per questo ambito della Psicologia?

Sostanzialmente la sfiga. Nel senso che sono stato un collettore di calamità per tutta la mia infanzia e adolescenza in quanto, per una serie di motivi, mi sono trovato di fronte ad alcune catastrofi naturali

ripetutamente, tra alluvioni, frane ed eventi di questo tipo. Ad un certo punto una persona si pone delle domande esistenziali! Il tema dell'emergenza ha iniziato ad interessarmi significativamente nel periodo dell'adolescenza, attraverso il volontariato in Croce Rossa e poi in Protezione Civile. Poi, durante gli studi universitari, iniziai a pensare che l'area della Psicologia dell'Emergenza e della Protezione Civile, che avevo sempre visto come ambiti un po' separati, potessero essere messe insieme. A metà anni '90 non c'era una cultura della Psicologia dell'Emergenza e quella che c'era tendeva a identificarsi un po' troppo con la sola prevenzione del PTSD (*post-traumatic stress disorder*), una definizione molto stretta e specifica dell'intervento. La letteratura era molto polarizzata all'epoca, molto CBT (Teoria Cognitivo Comportamentale) classica nordamericana, con interventi strutturati per la prevenzione del trauma in soggetti esposti ad eventi ad alto rischio. Finii a fare tirocinio in un ospedale militare con Massimo Giliberto. In questo contesto mi interessai ad alcune applicazioni legate alla psicologia militare. Nel 2000 venni coinvolto dall'allora Presidente dell'Ordine Nazionale degli Psicologi, Luigi Ranzato, anche fondatore di Psicologi per i Popoli (associazione di Psicologia dell'Emergenza nazionale) nell'avvio dell'associazione in Italia, per cui ci entrai e partii da quello. Lavorai per l'associazione qualche anno e poi andai a fare un dottorato di ricerca in "Geografia dei Disastri", avviandomi definitivamente in questo ambito.

Interessante, ti va di raccontarci un'esperienza per te significativa che ti ha visto coinvolto in prima persona?

Ce ne sono state diverse. Una delle più complesse e articolate è stata in Italia, con il terremoto dell'Abruzzo nel 2009, in cui siamo stati operatori con l'associazione Psicologi per i Popoli e con la Protezione Civile Nazionale. Per poter lavorare nel sistema dell'emergenza, che è un sistema "paramilitare", tutto deve essere estremamente organizzato, disciplinato, inquadrato dentro a perimetri organizzativi di coordinamento molto rigorosi. Nel senso che l'emergenza è un ambito in cui si possono fare grossi danni se ci si muove in maniera disorientata e disorientante e, purtroppo, molti colleghi lo fanno. La Protezione Civile Nazionale ha una serie di procedure rigorose per l'accreditamento delle pedine operative delle associazioni di volontariato specialistiche in vari ambiti nel territorio nazionale. Psicologi per i Popoli è la pedina operativa di Psicologia dell'Emergenza. All'epoca avevo già delle collaborazioni con il Dipartimento di Protezione Civile, e con Luigi Ranzato dalla notte del 6 aprile lavorammo fino a ottobre senza sosta sia a distanza che in Abruzzo, nelle tendopoli, organizzando soprattutto quelli che erano gli afflussi, l'organizzazione e la supervisione degli psicologi e delle unità operative che arrivarono nelle varie tendopoli. Ci furono più di centocinquanta tendopoli con sessanta-settantamila mila persone sfollate nel cratere sismico, e andammo a contare sul campo tra i cinquecento e seicento psicologi nell'arco dei sei mesi di operatività delle tendopoli. Ci fu la necessità di dare un forte coordinamento, in quanto la situazione operativa era molto frammentata e vi era grande confusione nell'inserimento degli psicologi nel sistema di protezione civile. Nelle prime settimane avevamo a disposizione psicologi dell'emergenza già formati, ma nelle settimane successive ci trovammo a mettere in campo psicologi senza una solida preparazione. Questo ci costrinse ad un lavoro molto denso e faticoso di supervisione e organizzazione delle squadre. Fu un evento organizzativamente totalizzante anche perché io mi trovai assieme ad altre quattro, cinque persone a fare da cabina di regia nazionale. Fu un carico totale, e mi ricordo che le prime 48-72 ore non chiusi praticamente occhio perché avevamo messo in moto la macchina dei funerali di Stato, del centro di riconoscimento delle salme e il secondo giorno mia moglie mi trovò steso per terra con il telefono in mano perché non dormivo da 48 ore. Una situazione fantozziana, eravamo veramente esauriti ma in quel momento c'era da lavorare senza fermarsi, soprattutto nei primi giorni. È stato il più grande evento di Protezione Civile e Psicologia dell'Emergenza a livello europeo fino a quel momento. Fino ad allora e anche successivamente in nessun altro paese europeo sono mai stati convocati più di cinquecento psicologi in uno scenario emergenziale. Ci sono stati altri terremoti, in Emilia, o ad Amatrice, però quello è stato numericamente il più complesso da gestire.

Grazie per aver condiviso la tua esperienza. Volevamo chiederti: quale contributo può offrire la Psicologia dell'Emergenza alla comunità, volgendo anche uno sguardo al futuro?

La Psicologia dell'Emergenza è quella che rende permissibile l'elaborazione di eventi che spesso sfidano la mentalizzazione. Il sistema dell'emergenza ha varie articolazioni al suo interno, culturali e operative, di *mission*. Se vogliamo, la dimensione sovraordinata di tutto il sistema dell'emergenza è quella di "mettere in sicurezza" qualcosa. Il vigile del fuoco, che fa soccorso, mette in sicurezza le infrastrutture; il 118 mette in

sicurezza la salute e la vita delle persone; le forze dell'ordine mettono in sicurezza da un punto di vista di *security* i contesti e le persone. E lo psicologo dell'emergenza cosa fa? Mette in sicurezza le emozioni e le relazioni, la pensabilità degli eventi, la pensabilità di un nuovo *cosmos* che può riemergere dal caos, ovvero accompagnare singoli, famiglie, gruppi, comunità, istituzioni, a funzionare in maniera sana in una situazione folle. Ciò significa accompagnarli ad essere in grado di affrontare questi temi e gestirli in maniera sufficientemente buona. Sottolineo "sufficientemente buona" perché l'emergenza attiva in maniera un po' eccessiva, ti mette il turbo, devi fare tutto e subito, ma l'obiettivo non è fare tutto alla perfezione. Questa è la spinta viscerale che tutti provano, operatori compresi, ma riuscire a fare sufficientemente bene, in senso winnicottiano, è tantissimo. Un importante aspetto è l'azione di tutela interna al sistema di soccorsi. È fondamentale sostenere gli operatori a lavorare in maniera sana in una situazione folle evitando che vadano in *burn-out* perché questo genererebbe problemi per tutti. Nel complesso, sia nella fase acuta che nella fase della cosiddetta *recovery*, la Psicologia dell'Emergenza ha un ruolo importante. Faccio un esempio molto banale. Purtroppo, diversi colleghi, in America li chiamano i cosiddetti "cacciatori di traumi", vanno a prendere le persone che hanno subito un terremoto da tre giorni dicendo loro "Ah, forse c'è il trauma, dobbiamo toglierti il trauma, c'avrai gli incubi, starai malissimo, c'avrai il PTSD", che è un po' una leggerezza, detto proprio fuori i denti. Nel senso che l'incidenza di PTSD, a meno che tu non abbia avuto un lutto traumatico di primo grado, quindi hai perso qualcuno direttamente, a seguito di un terremoto, un'alluvione, ecc., si aggira tra il 3% e il 5%. Il che significa che su cento persone che l'hanno subito, meno di cinque svilupperanno il PTSD. Gli altri novantacinque stanno comunque male per quello che è successo. Gli altri novantacinque devono ricostruire un significato all'esperienza vissuta, devono riadattarsi, dovranno passare mesi nelle tendopoli o nei ricoveri temporanei, dovranno ricostruire la loro identità lavorativa, professionale, dovranno ridare una regolarità alla propria famiglia. Per lo psicologo è un compito molto impegnativo che non necessariamente si identifica con un PTSD. Quindi, se noi stessi stringiamo tantissimo solo sul PTSD, ci stiamo autolimitando enormemente il campo operativo come psicologi e denigrando la nostra identità professionale a 360 gradi. Non siamo lì a dare la caccia al trauma, siamo lì a cercare di ripristinare i processi psicosociali, identitari di persone, famiglie, comunità che è un compito molto particolare e complesso, che si può riassumere nel concetto di *recovery*, ovvero il ripristino della vita dopo settimane o mesi dall'evento catastrofico. Non dimentichiamoci di questo, altrimenti abbiamo una visione miope nell'immediato e a breve termine, ovvero di pochi giorni o poche settimane dopo l'evento. Molti colleghi che hanno lavorato ad esempio in centro Italia, ad Amatrice o dintorni, hanno creato un centro psicosociale per dare una continuità assistenziale alla comunità, perché c'è una *disruption* della medicina e dei supporti territoriali. Abbiamo visto che la mortalità e la morbilità degli anziani, che erano passati sotto i radar degli interventi emergenziali iniziali, a un anno di distanza dal terremoto ha avuto un picco enorme. Questo perché, in realtà, tu all'inizio compensi con tutte le tue risorse, hai le capacità di *coping*, hai la possibilità di tirare avanti in qualche modo, però intanto il sistema sanitario territoriale, delle tue reti sociali personali, dei tuoi amici, dei tuoi conoscenti, della tua quotidianità, salta e allora reggi qualche mese e poi i problemi subclinici iniziano a sommarsi tra di loro. Allora la signora anziana che non fa più le passeggiate, che ha interrotto la riabilitazione, che inizia a non essere più seguita regolarmente dal medico, che inizia a sentirsi sempre più sola, che inizia a sentirsi depressa, che non ha più stimolazioni cognitive adeguate, che vede di meno i parenti, che inizia a vedere una riduzione della sua prospettiva esistenziale, tutto questo si accumula giorno per giorno. Ma non è che è emersa per caso un anno dopo, è iniziata da subito ma non era cosa clamorosa, immediata e visibile. Quindi chi va a cercare l'evento clamoroso non se ne accorge ma è comunque legato all'emergenza, alla fase di ripristino e *recovery* post emergenza. Quindi è necessario implementare interventi psicosociali di comunità a medio e lungo termine che siano comunque legati alla matrice emergenziale e vadano oltre l'orizzonte del brevissimo termine.

Qual è il contributo che lo sguardo costruttivista offre alla Psicologia dell'Emergenza?

Personalmente mi convince molto l'applicabilità dell'approccio all'interno della Psicologia dell'Emergenza. In tal senso trovo che la possibilità di usare una chiave di lettura costruttivista per comprendere molti dei processi tipici della Psicologia dell'Emergenza, come quello di anticipazione, sia molto arricchente e utile per comprendere quei processi che altrimenti sarebbero poco chiari o intesi in maniera semplicistica. Questo approccio ci dà uno strumento di comprensione e di lavoro, fondamentale per non avere una comprensione fine a sé stessa all'interno dei contesti emergenziali, ed è sufficientemente flessibile per adattarsi a situazioni

e contesti molto diversi fornendo uno sguardo abbastanza trasversale. Avere una visione di questo tipo ci permette di navigare più facilmente in modo orizzontale e più flessibile. C'è un "però". Se da un lato l'approccio costruttivista, rispetto ad altre correnti, ci aiuta a ragionare sulla Psicologia dell'Emergenza e sul senso dell'emergenza in termini meno circoscritti, non scendendo nelle specializzazioni verticali di cui parlavamo prima, interessandosi solo del "trauma", nel contempo il rischio è quello di chiudersi troppo in un sotto-orientamento. Mi spiego: lo psicologo dell'emergenza deve sapere tantissimo di tante altre cose e non esiste che uno "vada lì" sapendo solo di psicologia, quindi va ancora meno bene che una persona sia formata nella psicologia in un solo orientamento. È il contrario, bisogna ampliare tantissimo! Come dicevo precedentemente, gli psicologi dell'emergenza troppo spesso sono percepiti come corpo estraneo perché si pongono loro come corpo estraneo, come lettori di processi che in realtà loro stessi, per primi, non capiscono bene. Questo crea un'alienazione tua rispetto al contesto e un'alienazione del contesto verso di te perché ti percepiscono distante. Riassumendo, è bene avere un orientamento, è bene avere degli strumenti che ci possano essere utili, ma quello che direi alle psicologhe e agli psicologi è di non occuparsi tanto dell'approccio teorico, quanto di tutto quello che esiste al di fuori dal modello etnologico, fuori dalla vita professionale e così facendo, invece di restringere, allargare la prospettiva. Sarebbe bene conoscere la comunicazione, un minimo di geografia dei disastri, un minimo di normativa (il contesto delle emergenze è pieno di normative ed aspetti legali che hanno un impatto molto importante rispetto a quello che si va a fare e una persona questo lo deve conoscere). Mi ricorderò sempre il gruppo di bambini di dieci anni che, tutti festanti, sono venuti verso di noi ridendo, dicendo che la psicologa si era chiusa nel bagno chimico senza saper uscire. La trovo un'immagine molto rappresentativa di questa dimensione "fuori dal contesto", essere presi in giro addirittura dai bambini della tendopoli! Questo non va bene, non va bene soprattutto se ci presentiamo come specialisti dell'emergenza e allora in questo caso bisogna essere prima di tutto competenti.

Qual è la valigetta dello/a psicologo/a dell'emergenza?

La valigetta è dimenticarsi di essere psicologo e farsi un annetto di corsi, o da volontario della Croce Rossa o Protezione Civile, passare le serate e le domeniche a fare esercitazioni, cercare di ragionare sui processi a cui si assiste, interessarsi delle tantissime cose che non c'entrano con la psicologia e poi pian piano avvicinarsi alla Psicologia dell'Emergenza. Non fate il contrario.

Mi ricordo un episodio in Emilia nel 2012, quando eravamo in una tendopoli con trecento persone e quattordici etnie diverse, con conflitti etnici interni molto pesanti, ad esempio gente che tirava fuori coltelli. Gli psicologi dicevano: "Ma noi cosa c'entriamo, di cosa dobbiamo occuparci?". Io a questi avrei risposto: "Ma chi se ne deve occupare l'idraulico o l'elettricista?!?!". Ad un certo punto ci chiamano dal C.O.M (centro operativo misto che supervisiona un gruppo di tendopoli) e ci dicono: "Guardate, c'è un gruppo di psicologi che si offrono disponibili per aiutare i cittadini traumatizzati", che già un termine così... Venerdì ci arriva una comunicazione: "Arriveranno gli psicologi da una certa città domenica pomeriggio e quegli psicologi "potranno fare" dieci traumatizzati. Siete pregati di identificarli ed organizzare gli appuntamenti con i dieci traumatizzati da campo". Ho subito pensato che anche in questo caso c'era evidentemente lo stereotipo e l'idea dello psicologo che "ha bisogno del traumatizzato" per sentirsi salvatore e va lì senza sapere nulla di Psicologia dell'Emergenza, dei reali problemi dell'emergenza, dei conflitti dell'emergenza e di cosa vuol dire stare in una tendopoli per un certo periodo di tempo. Una cosa talmente stereotipata e talmente banalizzante che evidenzia la totale non consapevolezza e l'inesperienza dei contesti emergenziali e delle reali domande della Psicologia dell'Emergenza, dei reali problemi delle persone che sono lì. Lo trovo veramente sconcertante. Quando la domenica arrivò questa psicologa al campo, iniziò a chiedere dove erano i suoi pazienti e noi le rispondemmo: "I pazienti non ci sono, però c'è un gruppo di pakistani furiosi che hanno appena finito di litigare con una ventina di indiani, abbiamo un caso di malattia del legionario che potrebbe aver ucciso una persona a causa delle condizioni igieniche, abbiamo un soccorritore che sta per essere evacuato perché forse ha avuto un crollo psicotico, e lì ci sono alcune persone che stanno litigando. Se vuoi darci una mano abbiamo un bel po' di roba". Questa persona, che era completamente fuori dal suo contesto ed era arrivata a fare la terapia del trauma, si sentì sorpresa e smarrita. Quindi dopo poco abbiamo aggiunto: "Ci sono altri problemi molto più importanti e urgenti. Se c'è qualche persona con un disturbo post-traumatico te la invieremo, però attualmente abbiamo una serie di problemi psicologici e psicosociali estremamente importanti, che impattano sul benessere psicologico di tutti quanti, dinamiche familiari e

dinamiche di gruppo". Questa collega non si fece più vedere, se ne andò via arrabbiatissima e non si presentò più. Il problema spesso siamo noi psicologi che pensiamo di andare a fare "cose da psicologi" in contesti in cui non sappiamo quali sono i veri problemi.

Un'altra questione che mi fa spesso arrabbiare è quella dei disegni. Lo psicologo medio che arriva nelle tendopoli e a cui dicono di occuparsi dei bambini: prende i bambini e inizia a far disegnare il terremoto o l'alluvione o quello che è successo. Questi poveri bambini continuano a disegnare terremoti, perché ogni settimana cambiano psicologo e quello nuovo arriva e dice: "Beh, disegniamo un terremoto?". Quindi ci sono queste tende dove stanno i bambini ricoperti di disegni del terremoto e alla fine non hanno più voglia e ti dicono: "Ma perché? È la settima volta!". Lo psicologo corre dai genitori dicendo: "Deve esserci qualcosa di talmente inelaborabile che nemmeno l'espressione grafica è accessibile!". No, il problema è che hanno raggiunto il limite ed è la settima volta che uno psicologo gli fa fare i disegni, e stranamente preferiscono andare a fare una partita a pallone! Questa è una serie di stereotipizzazioni auto-riferite, perché lo psicologo pensa di dover fare il "lavoro dello psicologo" e di "salvare la gente", senza saperne di quelli che sono i reali problemi della gente nell'emergenza.

Allora, per rispondere alla domanda, prima si va in emergenza, prima si lavora per la Protezione Civile, ad esempio, prima si dorme in tende a quaranta gradi e poi si capisce quali sono i problemi delle persone e non il fantomatico disturbo post-traumatico. Non voglio sminuirlo, esiste, però c'è in casi specifici e non è comune, non è così comune. Il problema spesso non è la paura durante l'evento del terremoto, durante la notte del terremoto, il problema è quello che succederà nei tre mesi dopo perché questa povera persona di quarant'anni con un bambino di tre anni che ha perso la casa, ha perso il lavoro e il bambino di tre anni gli chiede: "Papà perché non fai tornare le cose come prima?", entra in una crisi identitaria nel suo ruolo personale, nel suo ruolo professionale e nel suo ruolo genitoriale. Non sa dove sbattere la testa per uscirne e non vede alternative tramite le quali può costruire la sua esperienza in quel momento, è disperato. È la sua prospettiva identitaria che lo preoccupa, lo spaventa e non lo fa dormire la notte. Noi psicologi siamo i primi che dobbiamo ristrutturare le nostre anticipazioni rispetto alla Psicologia dell'Emergenza.

Come mai gli/le psicologi/ghe dovrebbero interessarsi a tale ambito?

In primo luogo, perché, da un punto di vista sociale, risponde ad una *mission* professionale, sociale e sanitaria ovvero quella del supporto psicologico nell'emergenza, il diritto e/o dovere di tutelare il benessere psicologico degli individui, delle famiglie, gruppi e istituzioni ed è essenziale in questo contesto. In secondo luogo, perché, da un punto di vista più professionale interno, lavorare nell'emergenza, in modo formativo o operativo, è un laboratorio professionale estremamente interessante e formativo. Permette di esportare e superordinare altri processi professionali che sono di utile applicazione anche nella quotidianità del nostro lavoro. Quindi, dal mio punto di vista, sia in una prospettiva sociale che personale e professionale è un tipo di attività che ha il suo valore aggiunto importante per il professionista.

Che consigli daresti ad uno/a psicologo/a che si vuole avvicinare e formare in quest'ambito?

Il primo passo è affrontare in una terapia personale il perché vogliamo lavorare nell'emergenza elaborando che cosa significa e che implicazione ha nel proprio sistema. Spesso chi vuole lavorare in tale ambito è attivato dall'idea di onnipotenza "io ti salverò" e "non mi basta salvarti nel quotidiano, ma proprio nei momenti più critici e caotici della tua esistenza". Questi aspetti possono risultare una limitazione e addirittura un problema nel lavoro se non li si elabora facendoli diventare risorsa, poiché il rischio è di fare del male a noi stessi e agli altri. Aggiungo che non si va mai in emergenza da soli, mai, è la regola zero. Si va in gruppo, in intervizione quotidiana con compagni di squadra e con la supervisione alla fine dell'intervento. Si va portando il proprio materiale di cui ci si è fatti carico in quei giorni, lo si riporta per dividerlo e rielaborarlo con e grazie agli altri. Questo è un essenziale presidio di tutela del benessere psicologico di tutti. L'emergenza è magmatica, "ti mangia e ti sputa", e c'è bisogno di una rete che ti sostenga e il gruppo è necessario. La formazione non è qualcosa che fai da solo ma qualcosa che fai con e assieme ad altri e questo è un altro elemento fondamentale. Queste ed altre sono le regole basilari di cosiddetta "igiene mentale".

Vi porto un esempio. In Abruzzo, nell'arco delle prime 72 ore ci siamo dedicati a completare l'accompagnamento dei familiari al riconoscimento di moltissime salme che, schiacciate dalle macerie, non avevano uno schema corporeo integro. Mi ricordo che c'erano un paio di psicologi molto bravi che non riuscivano più a sganciarsi dalla loro funzione in uno stato di quasi maniacalità. Quando in un contesto di

supervisione dissi loro “Adesso sganciatevi e andatevene, siete incapaci di proseguire” fu un momento veramente duro perché loro si opposero all’idea di interrompere “Noi stiamo benissimo! Dobbiamo aiutare le famiglie, ci conoscono da due giorni, non li abbandoniamo! Hanno bisogno di noi e riusciamo ad andare avanti!”. Abbiamo dovuto organizzare una rotazione forzata con un’altra squadra. In conclusione, consiglieri una buona preparazione che parta dal riconoscimento ed elaborazione dei propri limiti e, nonostante l’entusiasmo in quello che si fa, alternare i contesti emergenziali con fasi in cui ci si occupa di altro perché l’emergenza è usurante, psichicamente e fisicamente. È un’usura seduttiva, adrenalinica, *fight or flee*, e pertanto pericolosa.

Qual è il tuo sguardo sul futuro nella Psicologia dell’Emergenza?

La Psicologia dell’Emergenza sembrava destinata ad un enorme salto in avanti una dozzina di anni fa. Erano sorti in Italia diversi *master* e corsi di formazione in Psicologia dell’Emergenza, si stava qualificando e affermando rapidamente con possibili ricadute anche sul sistema sanitario nazionale. Dopo il terremoto dell’Aquila, dal 2009 al 2012, in Italia, il sistema nazionale di protezione civile, che pur con i suoi limiti era probabilmente il miglior modello d’Europa, ha conosciuto una crisi e un crollo organizzativo dopo le polemiche su Bertolaso e dintorni, uscendone molto depotenziato. Adesso la Protezione Civile italiana è meno influente di quella di dieci anni fa, purtroppo, in termini operativi, normativi, organizzativi, e il contenitore nella protezione civile della Psicologia dell’Emergenza ne ha subito le conseguenze. Dal 2012 in poi, inoltre, tantissimi corsi di formazione e *master* universitari hanno chiuso e le associazioni nazionali (Psicologi per i popoli e SIPEM) hanno avuto varie vicissitudini abbastanza complesse e articolate, fra tensioni e fratture. In aggiunta anche l’interesse all’interno della categoria è calato, depotenziandosi nel corso degli anni. Ad oggi la Psicologia dell’Emergenza ha forse la possibilità di assestarsi su una dimensione più equilibrata, soprattutto se riuscirà ad essere riconosciuta nei contesti dei servizi sanitari, forze dell’ordine, vigili del fuoco, ecc. In parte sta avvenendo, anche se con numeri ridotti, e questo potrebbe offrire delle prospettive importanti sui modelli d’intervento: pensare l’intervento psicosociale come diritto e sostegno anche dopo la fase strettamente emergenziale quindi non solo come intervento circoscritto all’evento acuto, ma in una logica di continuità nel territorio dell’intervento psicologico. La Psicologia dell’Emergenza, poi, deve innovarsi anche in questa direzione, uscendo dalle stereotipie dell’intervento alla “rambo” ovvero “arrivo giù col paracadute e salvo la gente dal trauma”. Ecco, lì non vedo tanto futuro per la Psicologia dell’Emergenza; invece, una visione più psicosociale e comunitaria, sì.

Vi sono differenze e/o comunanze nella Psicologia dell’Emergenza tra il panorama italiano e quello estero?

C’è da considerare che l’Italia è il primo paese col maggior numero di tipologie diverse di disastri naturali (terremoti, rischio idrogeologico, vulcani, rischio di *tsunami*, frane, ecc.). La Psicologia dell’Emergenza italiana, anche se siamo abituati a dire che siamo indietro, dal 2000 in poi ha dimostrato di essere una delle più avanzate. Abbiamo effettivamente messo in campo un buon numero di risorse (psicologi dell’emergenza) e costruito e applicato modelli di intervento di Psicologia dell’Emergenza raffinati. Ad esempio, la Croce Rossa francese adesso utilizza gli stessi zaini per l’infanzia che hanno sviluppato gli psicologi dell’emergenza valdostani. In Spagna, Inghilterra, Olanda, spesso usano e hanno usato per tanto tempo modelli molto più ristretti e meno raffinati da un punto di vista psicosociale, poiché sono rimasti quasi solo su modelli CBT classici di intervento precoce sul trauma e l’emergenza viene ridotta quasi esclusivamente a questo. L’esclusivo intervento CBT immediato per ridurre, ad esempio, il rischio di PTSD, porta spesso ad una visione più riduttiva di un approccio che invece sia anche comunitario e psicosociale.

Adesso anche altri paesi si stanno muovendo in maniera più ampia e flessibile, ma noi abbiamo aperto la strada, ripeto, sia come numeri che come modelli. Quindi, da questo punto di vista in Europa ce la giochiamo bene, anche se adesso siamo un po’ meno innovatori. Negli ultimi anni abbiamo avuto il periodo d’oro della Psicologia dell’Emergenza italiana, dal 2004-2005 fino al 2012-2015, e adesso siamo forse un po’ alla pari con gli altri, siamo meno innovatori, abbiamo meno energia creativa, ma tutto sommato siamo comunque uno dei sistemi più articolati di Psicologia dell’Emergenza europea.

E rispetto all’emergenza Covid?

Sono saltate molte delle procedure ordinarie, ci hanno lavorato molte persone, ma è diventato difficile da

delimitare, perché anche il tipo di intervento era nuovo nell’ambito della Psicologia dell’Emergenza, oltre che a livello normativo. Il Covid è stata una meta-emergenza da tutti i punti di vista. Solitamente c’è un “cratere”, un’area che definisce un “dentro e fuori” dall’emergenza, ma in questo caso no; nel caso del Covid la gestione del sistema sanitario è stata inizialmente caotica, poiché i soccorritori erano anche “vittime” dell’emergenza stessa, poiché la pandemia ha toccato tutti noi ed eravamo tutti a rischio. Questo ha creato una serie di dinamiche psicologiche molto complesse, oltre che operative.

Un’ultima domanda per concludere: manterresti il nome “Psicologia dell’Emergenza” o lo cambieresti?

C’è una discussione vivace nel contesto della Psicologia dell’Emergenza perché qualcuno dice che non bisogna parlare di “Psicologia dell’Emergenza” ma di “Psicologia nell’Emergenza”. Il primo termine sembra oggettivare la cosa, mentre il secondo coinvolge tutta la psicologia nel contesto dell’emergenza e forse è una sfumatura che avrebbe senso. Dovremmo restituirla alla sua complessità orizzontale e trasversale in maniera esplicita. Allora io sarei d’accordo, nel senso che trovo la semantica “nell’Emergenza” più corretta, però per semplicità e fluidità possiamo ancora utilizzare “dell’Emergenza”. L’importante è come si sviluppa operativamente: “*stat rosa pristina nomine*”, “la rosa sta prima del nome rosa”, possiamo usare l’espressione verbale che vogliamo, basta che facciamo le cose correttamente!

Note sugli autori

Beatrice Bortolotto
Institute of Constructivist Psychology
bortolottobeatrice@gmail.com

Psicologa laureata all'Università di Padova in Psicologia Clinico-Dinamica e specializzanda in psicoterapia presso l'Institute of Constructivist Psychology di Padova. Lavora in libera professione occupandosi principalmente di attività clinica con adulti, anziani e *caregiver*. Negli ultimi anni si è interessata inoltre dell'area delle malattie psicosomatiche. Conduce gruppi di meditazione per adulti collaborando con un'associazione nel territorio padovano e veneziano.

Giulia Marcon
Institute of Constructivist Psychology
g.marcon@ordinepsicologiveneto.it

Psicologa e specializzanda in psicoterapia presso l'Institute of Constructivist Psychology di Padova. Si è laureata all'Università degli Studi di Padova e ha dedicato la tesi all'approccio dell'*Open Dialogue* applicato alla gestione delle crisi psichiatriche. Svolge percorsi di supporto psicologico in libera professione con adolescenti, adulti e gruppi; collabora con alcune Cooperative nel territorio di Treviso come psicologa e come supervisore di *équipe* sanitarie.

Alessandro Zumerle
Institute of Constructivist Psychology
alessandro@zumerle.it

Psicologo e specializzando in psicoterapia presso l'Institute of Constructivist Psychology di Padova. Laureato in Psicologia Clinica e di Comunità, attualmente svolge la libera professione occupandosi di psicologia clinica con adulti e minori collaborando con differenti strutture nel territorio veronese. Negli ultimi anni ha approfondito il tema del dolore cronico e delle dipendenze.

Recensione
“Benessere psicologico in situazioni di emergenza”
di Viktor E. Frankl & Helmut von Paul
a cura di Domenico Bellantoni

Book review
“Psychological assistance in emergency situations”
by Viktor E. Frankl & Helmut von Paul

di
Teresa Giacometti
Institute of Constructivist Psychology

Padova. Sono le tre del pomeriggio al Centro di Salute Mentale ai Colli.

Silvia cerca una sedia da occupare nella stanza. In quella sede vanta un passaporto Sanitario Nazionale, classificazione: depressione maggiore.

Come lei Orietta, Augusto e molti altri iniziano a intonare *Sono un uomo*, accompagnati da chitarre, pianola, fisarmonica e sax. Il testo del brano è stato scritto da un altro utente, Pietro. Parla di un uomo che cerca *un senso per continuare a vivere*.

Io faccio parte di quel coro e il titolo del brano mi trascina dentro lo scritto *Se questo è un uomo* di Primo Levi. La mia mente salta poi subito a Viktor Frankl, autore del libro che sto leggendo, che, come Primo Levi, ha attraversato l'esperienza dei lager nazisti. Quest'ultimo ha fatto della sua testimonianza un libro dalla caratura storica immensa e pregnante; un prontuario guida per chi si occupa del supporto in situazioni di catastrofe, un *vademecum* sul sapere come posizionarsi, cosa guardare e come poter stare al fianco di chi ha esperito una situazione di emergenza. Seguendo questo parallelismo, ho pensato "laddove la vita viene messa di fronte alla possibilità della sua fine, ecco la risposta di chi può raccontarlo".

Frankl, padre dell'analisi esistenziale, ha passato tre anni nei campi di concentramento e il suo scritto *Benessere psicologico in situazioni di emergenza*, composto a quattro mani con lo psichiatra Helmut von Paul, è figlio anche di queste esperienze. Anche, non solo.

Frankl spoglia questa testimonianza di qualsivoglia fronzolo, come alla ricerca di una qualche necessaria chiarezza. Non preoccupatevi, quindi, se il testo vi apparirà freddo, risoluto e schematico: potrebbero essere solo fenotipi stilistici risultati dalla necessità di proporre un'idea limpida e rigorosa. Secondo me, una scrittura così concisa potrebbe essere propedeutica a portare il lettore verso la consapevolezza di non poter prescindere dal porsi alcuni precisi interrogativi quando si lavora nell'ambito emergenziale. La responsabilità da assumersi sembra quella di esplorare quale sia l'assetto valoriale della vittima, la tipologia di catastrofe a cui sta assistendo, i significati che sta investendo nella contingenza, l'orientamento esistenziale (il *senso della vita*) che sceglie di abbracciare.

Questo testo sembra proprio voler suggerire quali siano le domande da porsi quando ci si trova a voler aiutare chi attraversa l'esperienza della possibile imminenza della morte, della sua evidenza. Domande che potrebbero suonare così: con quali significati arriva la persona di fronte alla calamità? Quali specificità culturali, sociali, economiche porta con sé? Quali sono le caratteristiche, nella contingenza, della situazione emergenziale? Quale senso può dare a tutto ciò la persona?

Lo psichiatra viennese sembra, insomma, fundamentalmente impegnato a promuovere, tra i primissimi, una qualche rigorosa "teoria del *Dipende*", in cui il dipende ha a che fare con l'attenzione a porsi domande diverse in ogni istante e per ogni persona (Frankl, 2022). Pur nella specificità dei quesiti che si pone, questa teoria sembra conservare il suo rigore anche alla luce del suo tentativo di raccogliere e accorpare, in una sorta di metanalisi informale, la maggior parte degli studi sul tema implementati fino a quel momento – di cui la principale massa è costituita da contesti bellici – nel tentativo, sembrerebbe, di riordinare i materiali e costruire le prime fondamentali basi per la diagnosi e il benessere delle vittime di catastrofi (Frankl & von Paul, 1958/2020). L'autore, in linea con la teoria dei Costrutti Personali di Kelly (1955), sembra dirci che le persone costruiscono la realtà sulla base dei significati che danno all'esperienza, significati che sottendono le domande che si pongono di fronte agli eventi. In quest'ottica, dunque, il tentativo di Frankl sembra essere quello di entrare nell'esperienza della persona guardando – con occhi antropologici, sociologici, medici e psicologici – sia le individualità che le comunanze, restituendo soggettività alle esperienze e ai vissuti, calandole nello sfondo sociale, economico e culturale entro cui si dipanano. Inoltre, nota di merito, Frankl non si sottrae alla responsabilità, in quanto studioso dell'essere umano, di avanzare proposte puntuali rispetto a interventi mirati a sostenere psicologicamente le persone coinvolte in situazioni di emergenza.

Leggendo questo testo penso al paradosso di una scrittura chirurgica, medica, fredda, che parla, però, di senso, di significati, di esperienze e vissuti differenti. D'altronde Frankl ha scelto, dopo il dottorato in Medicina, quello di Filosofia riuscendo, di fatto, a portare una rivoluzionaria filosofia nella salute mentale degli anni Cinquanta. In una crasi audace e innovativa, accosta Esistenzialismo a Terapie Brevi, significati a metodi d'intervento, reazioni fisiologiche allo stress a implicazioni dei fattori morali nelle risposte alle emergenze, caratteristiche personali a fattori ambientali. In questo modo riesce a creare sinergia tra il rigore scientifico e una caratura umana proporzionale solo al suo senso di responsabilità, facendo al contempo trasudare la sua naturale, quanto scrupolosa, propensione al positivo. Infatti, chiudendo la quarta di copertina del libro, impreziosito dalla cornice sapiente e arguta - a tratti romantica - del curatore Bellantoni, viene da pensare: "si può sempre fare qualcosa".

Attraverso la sua testimonianza, un uomo che ha passato la vita a lavorare con il dolore e la sofferenza di cui è, anche, testimone incarnato, ci legittima a pensare che la speranza, il senso, i significati, siano l'alternativa al nichilismo di fronte alle emergenze.

Lo sguardo di questo libro è rivolto alla dimensione futura, in perfetta assonanza con il postulato fondamentale su cui orbita la Teoria dei Costrutti Personali di Kelly che recita: "*i processi delle persone sono psicologicamente canalizzati dal modo in cui esse anticipano gli eventi*" (*ibidem*). Da queste parole sembra trapelare quasi una naturale tendenza umana a fare ipotesi sul futuro, come a volerci suggerire che non possiamo non stare in una dimensione diversa dal divenire: siamo orientati ad anticipare ciò che sarà. Questa dimensione futura sembra mescolarsi anche alla dimensione della speranza. Come a volerci dire che la nostra esistenza, come esseri in cammino, è possibile solo se si configura come un'esistenza che spera (Borgna, 2016). Certo, una speranza che non sia passiva ma che sottenda la responsabilità di ciascuno di scegliere come significare gli eventi che accadono al di là del nostro controllo, per poter governare non solo la paura di morire, ma anche la paura di vivere dopo aver visto il disastro (Goleman, 2022). Tutto ciò, tenendo sempre a mente che non solo l'individuo è sopravvissuto alla situazione di emergenza, ma che la sua esperienza l'ha cambiato. La proposta di Frankl è quella di farsi guidare dalla speranza attraverso la responsabilità di dare significato all'esperienza poiché "*abbiamo provato per esperienza che l'essere umano è davvero disposto a patire la fame, purché la fame per lui abbia un senso*" (Frankl, 2022, p. 17). Per costruire, quindi, come Pietro al CSM ai Colli, *un senso per continuare a vivere*, anche dopo aver attraversato la minaccia del morire.

Bibliografia

Borgna, E. (2016). *Responsabilità e Speranza*. Torino: Einaudi Editore.

Frankl, V. E. & von Paul, H. (2020). *Benessere psicologico in situazioni di emergenza*. (D. Bellantoni, Trad.). Milano: FrancoAngeli. (Opera originale pubblicata 1958).

Frankl, V. E. (2022). *Sul senso della vita*. (E. Sciarra, Trad.). Milano: Mondadori. (Opera originale pubblicata nel 1946).

Goleman, D. (2022). Introduzione. In V. E. Frank (Ed.), *Sul senso della vita* (pp. V-XIX). Milano: Mondadori.

Kelly, G. A. (1955). *The psychology of personal constructs* (Vol. 1-2). New York, NY: Norton.

Note sull'autrice

Teresa Giacometti
Institute of Constructivist Psychology
tere.giacometti@gmail.com

Psicologa e psicoterapeuta in formazione al terzo anno in Psicoterapia Costruttivista, svolge lavoro clinico e promuove attività divulgative e sociali nella cornice costruttivista presso Spazio100 a Padova.